

 **GALDUS**

**ANTOLOGIA**  
**PREMIO GALDUS 2015**

**IL CIBO DELL'ANIMA**



---

*"...l'anima mia gustava di quel cibo che, saziando di sé, di sé asseta..."*

Dante Alighieri, *Purgatorio*, XXXI 128-129

# Indice

<i>Platone, Protagora</i>	pag. 3
<i>Dante Alighieri, Divina Commedia, Purgatorio XXXI Canto</i>	pag. 9
<i>Guittone D'Arezzo, Rime</i>	pag. 17
<i>Marsilio Ficino, Sopra lo Amore</i>	pag. 19
<i>François Rabelais, Gargantua e Pantagruele</i>	pag. 22
<i>Ludovico Ariosto, Orlando Furioso</i>	pag. 30
<i>Giacomo Leopardi, Canti, XVII Consalvo</i>	pag. 39
<i>Johann Wolfgang Goethe, I dolori del giovane Werther</i>	pag. 45
<i>Niccolò Tommaseo, Dizionario della lingua</i>	pag. 48
<i>Sebastiano Vassalli, Terre selvagge</i>	pag. 50
<i>Andrea Camilleri, Il ladro di merendine</i>	pag. 55
<i>Simonetta Agnello Hornby, La mia Londra</i>	pag. 63
<i>Dacia Maraini, La Ragazza di Via Maqueda</i>	pag. 71
<i>Agnese Borsellino, Ti racconterò tutte le storie che potrò</i>	pag. 74
<i>Giuseppe Catozzella, Non dirmi che hai paura</i>	pag. 76

*Platone, Protagora*

[309] Amico: Da dove sbuchi, Socrate? Lo so che sei andato a caccia della bellezza di Alcibiade! Quando l'ho visto l'altro ieri mi è proprio sembrato un bell'uomo; un uomo, però, Socrate, per dirla tra noi: e il suo mento è già quasi coperto di barba.

Socrate: E che significa questo? Non sei tu forse un ammiratore di Omero, che ha detto che il momento più affascinante della giovinezza è lo spuntare della prima barba? E questa è proprio l'età di Alcibiade.

Amico: Come vanno le cose ora? Vieni da un incontro con lui? Come è disposto verso di te il ragazzo?

Socrate: Bene, mi è sembrato, e soprattutto oggi: infatti ha parlato molto in mio favore ed è venuto in mio aiuto; torno proprio da un incontro con lui. Ti voglio raccontare una cosa davvero straordinaria: Alcibiade era vicino a me e io non gli prestavo affatto attenzione e spesso me ne dimenticavo.

Amico: E quale fatto così importante può essersi messo in mezzo fra te e lui? Certo non puoi aver incontrato un altro più bello, almeno in questa città.

Socrate: Anzi, molto più bello.

Amico: Cosa dici? Un cittadino o uno straniero?

Socrate: Uno straniero.

Amico: Di dove?

Socrate: Di Abdera.

Amico: E questo straniero ti è sembrato così bello da apparirti più affascinante del figlio di Clinia?

Socrate: Ma mio caro amico, come può non apparire più bello chi è più sapiente?

Amico: E così arrivi da noi, Socrate, dopo aver incontrato un sapiente?

Socrate: Sì. Il più sapiente fra i sapienti del nostro tempo, se Protagora ti sembra tale.

Amico: Che dici? Protagora è in questa città?

Socrate: Ormai da tre giorni.

Amico: E arrivi ora, dopo un incontro con lui?

[310] Socrate: Sì, e dopo aver parlato e ascoltato molto.

Amico: Perché allora non ci racconti la conversazione, se niente ti trattiene? Fai alzare questo schiavo e siediti qui!

Socrate: Va bene! Mi farete un favore ascoltandomi.

Amico: E sicuramente anche tu a noi raccontandoci.

Socrate: Il favore sarà così reciproco. Allora ascoltate.

La notte scorsa, alle prime luci dell'alba, Ippocrate, figlio di Apollodoro e fratello di Fasone, bussò a tutta forza alla mia porta con un bastone. Non appena qualcuno gli aprì subito entrò dentro di corsa e parlando a gran voce disse: "Sei sveglio o dormi?"

E io, riconosciuta la sua voce, dissi: "Questo è Ippocrate. Non mi porterai forse qualche brutta notizia!"

"No di certo, anzi te ne porto una bellissima".

"Allora parla: cosa c'è e perché sei venuto qui a quest'ora?"

Avvicinatosi a me disse: "E' arrivato Protagora!"

"L'altro ieri. Tu l'hai saputo solo ora?"

"Sì, per gli dei, solo ieri sera". E trovato nel buio il mio piccolo letto si sedette ai miei piedi e raccontò: "Sono venuto a saperlo proprio ieri sera molto tardi di ritorno da Enoe. Mi era infatti scappato lo schiavo Satiro: voelvo dirti che l'avrei inseguito, ma chissà per quale altro motivo me ne sono dimenticato. Al mio ritorno abbiamo cenato e solo al momento di andare a dormire mio fratello mi ha detto che Protagora era arrivato. Avrei voluto venire subito da te, ma poi mi è sembrato che fosse troppo tardi. Non appena il sonno mi ha tolto via la stanchezza, mi sono alzato in fretta e sono venuto qui così come mi trovavo".

E io, accortomi della sua impazienza e della sua ansia, chiesi: "Che cosa ti importa? Forse Protagora ti ha fatto qualche torto?"

E lui, ridendo, disse: "Sì, per gli dei, Socrate, perché lui solo è saggio, ma non rende saggio anche me".

"Ma sì, per Zeus, se gli dai del denaro e lo convinci renderà saggio anche te".

"Per Zeus e gli dei, bastasse questo! Non risparmierei né i soldi miei né quelli dei miei amici: vengo da te proprio per questo motivo, perché tu gli parli in mio favore. Io infatti sono ancora troppo giovane e non ho mai né visto né ascoltato Protagora: ero ancora un bambino quando venne in città per la prima volta. Comunque, Socrate, tutti lo lodano e dicono che sia il più bravo a parlare. Perché non andiamo subito da lui così da trovarlo ancora in casa? È ospite di Callia, figlio di Ipponico, ho sentito dire. Forza, andiamo".

[311] "Non ancora, amico, è troppo presto. Alziamoci e andiamo nel cortile e passeggiando lì intorno passeremo il tempo finché non si farà giorno. Solo allora potremo andare. Protagora trascorre infatti molto tempo in casa. Perciò stai tranquillo: lo troveremo certamente lì".

Ci alzammo dopo aver parlato così e andammo a passeggiare in cortile. Volevo mettere alla prova la motivazione di Ippocrate, perciò cominciai ad esaminarlo e a fargli domande.

"Dimmi, Ippocrate, tu ora ti prepari ad andare da Protagora e a dargli del denaro come compenso per la tua educazione: ma da chi pensi di andare e chi vuoi diventare? Supponiamo, per esempio, che ti venisse in mente di andare dal tuo omonimo Ippocrate di Cos, della famiglia degli Asclepiadi, e di dargli denaro come compenso per la tua educazione. Se qualcuno ti chiedesse: «Dimmi, Ippocrate, chi è questo Ippocrate al quale stai per dare un compenso?», cosa risponderesti?"

"Direi che è un medico".

"E tu cosa vorresti diventare?"

"Un medico".

"Supponiamo invece che tu pensassi di andare da Policleteo di Argo o da Fidìa di Atene e di dare loro denaro per la tua educazione. Se uno ti domandasse: «Chi sono Policleteo e Fidìa ai quali vuoi pagare questo denaro?» cosa risponderesti?"

"Direi che sono scultori".

"E tu cosa vorresti diventare?"

"Evidentemente uno scultore".

"Molto bene. Tu ed io andremo da Protagora, pronti a dargli una ricompensa in denaro per la tua educazione: se basteranno le nostre ricchezze lo convinceremo con queste, altrimenti spenderemo anche quelle dei nostri amici. Se qualcuno, vedendo che ci diamo tanto da fare, ci domandasse: «Ditemi, Socrate e Ippocrate, chi è Protagora al quale volete dare i vostri soldi?» cosa gli potremmo rispondere? Con quale altro nome sentiamo chiamare Protagora? Sentiamo, per esempio chiamare Fidìa scultore e Omero poeta, ma che nome sentiamo dare a Protagora?"

"Socrate, lo chiamano sofista".

"Andiamo dunque a dargli denaro in quanto sofista?"

"Sì".

[312] "Se poi ti si domandasse: «Tu stesso vai da Protagora per diventare chi?»"

E quello, arrossendo - infatti si stava già facendo giorno, perciò lo si poteva vedere chiaramente -, disse: "Se c'è qualche somiglianza con gli esempi precedenti, è chiaro che vado da lui per diventare sofista".

"E tu, per gli dei, non ti vergogni di presentarti ai Greci come un sofista?"

"Sì, per Zeus, Socrate, se devo dire quello che penso".

"Forse, Ippocrate, tu credi che l'insegnamento che riceverai da Protagora non sarà di questo tipo, ma come quello che si riceve dai maestri di grammatica, di musica e di ginnastica. Infatti non hai appreso queste discipline per esercitare un mestiere, per

diventare cioè un professionista, ma per la tua educazione, come si addice a un libero e privato cittadino".

"Mi sembra che sia piuttosto questo il tipo di insegnamento di Protagora".

"Sai quello che stai per fare ora o ti sfugge?"

"Riguardo a che cosa?"

"Riguardo al fatto che stai per affidare la tua anima a un uomo che, come affermi, è un sofista. Mi stupirei, poi, se tu sapessi cosa sia mai un sofista. Se lo ignori non sai neanche a chi affidi la tua anima e neanche se questo è un bene o un male".

"Credo di saperlo".

"Dimmi, chi pensi che sia un sofista?"

"Io credo che sia un esperto del sapere, come dice il nome".

"Che siano esperti del sapere si può dire anche dei pittori e degli architetti. Se qualcuno però ci chiedesse: «Di quale sapere sono esperti i pittori?» potremmo dirgli che sono esperti della rappresentazione delle immagini, e così di seguito. E se qualcuno chiedesse: »Di quale sapere è esperto il sofista?«, cosa gli potremmo rispondere, di cosa si occupa?"

"Cos'altro potremmo dire, Socrate, se non che si occupa di rendere abili nel parlare?"

"Forse diremmo la verità, ma sicuramente non sarebbe sufficiente. La risposta richiederebbe infatti un'altra domanda: su quale argomento il sofista rende abili nel parlare? Il maestro di cetra, per esempio, rende abili nel parlare su quello che sa, cioè l'arte di suonare la cetra. Non è vero?"

"Sì".

"Bene. Su quale argomento il sofista rende abili nel parlare? Evidentemente su ciò che sa".

"E' naturale".

"Di cosa è esperto il sofista e di cosa può rendere esperto anche l'allievo?"

"Per Zeus, non sono capace di risponderti".

[313] "Allora? Capisci a quale pericolo stai per esporre la tua anima? Se tu fossi costretto ad affidare a qualcuno il tuo corpo, rischiando che questo possa diventare forte o debole, rifletteresti a lungo se farlo o meno, chiederesti consiglio ad amici e familiari, penseresti per molti giorni. Al contrario, per quanto riguarda la parte che consideri più importante del corpo, l'anima, e dalla cui condizione dipende la felicità o l'infelicità della tua vita, non hai chiesto il consiglio né di tuo padre né di tuo fratello né di nessuno di noi, tuoi amici, sulla necessità di consegnare o meno la tua anima a questo straniero venuto fino a qui: ne senti parlare la sera, come tu stesso dici, e sul far dell'alba ti presenti, senza parlarne prima e senza chiedere se convenga o meno affidarti a lui. Sei pronto a spendere il tuo denaro e

quello dei tuoi amici, come se ormai avessi deciso che è strettamente necessario per te frequentare Protagora, che neanche conosci - come tu stesso affermi - e con il quale non hai mai parlato. Per di più lo chiami sofista, ma è chiaro che ignori chi sia un sofista, al quale pure stai per affidarti".

Sentite queste parole, disse: "Pare proprio così, Socrate, in base a quello che dici".

"Il sofista, Ippocrate, non sembra forse una specie di negoziante o venditore delle merci di cui si nutre l'anima? Credo che sia qualcosa di simile".

"Ma, Socrate, di cosa si nutre l'anima?"

"Di conoscenze, certamente. Fai però attenzione, mio caro, che il sofista, lodando quello che vende, non ci truffi, proprio come coloro che vendono gli alimenti per il corpo, cioè il negoziante e il commerciante. Questi infatti delle merci che portano non sanno quale sia utile e quale dannosa per il corpo, ma per venderle le lodano tutte. Non lo sanno neanche quelli che comprano da loro, a meno che non capiti un maestro di ginnastica o un medico. Allo stesso modo anche coloro che portano le conoscenze in giro per le città e le vendono a chi di volta in volta le richiede, lodano tutto quello che vendono, ma forse qualcuno, mio caro, ignora cosa sia utile e cosa dannoso per l'anima tra le cose che vendono. Lo stesso succede anche a quelli che comprano da loro, a meno che non capiti un medico dell'anima. Ora, se riesci a sapere quali tra questi insegnamenti risultino utili o dannosi, potrai tranquillamente comprarli da Protagora o da chiunque altro. Al contrario, caro amico, stai attento a non mettere a rischio e a giocare a dadi quanto vi è di più caro.

[314] Si rischia molto di più nell'acquistare gli insegnamenti che non i cibi. I cibi, infatti, e le bevande, una volta acquistati dal venditore o dal commerciante, si possono portare via in altri recipienti. Prima di berli o mangiarli si può, dopo averli riposti in casa, chiedere consiglio, domandare a un esperto se va bene mangiarli o meno, in quale quantità e quando. In questo modo non si rischia molto nell'acquisto. Al contrario, non è possibile portar via le conoscenze in un altro recipiente, ma, dopo aver pagato il prezzo pattuito, acquisito e ricevuto l'insegnamento nell'animo bisogna andar via o con un danno o con un beneficio. Esaminiamo dunque queste affermazioni anche con coloro che sono più vecchi di noi. Noi, infatti, siamo ancora troppo giovani per risolvere una questione così importante. Ora, come era nostra intenzione, andiamo e ascoltiamo Protagora e, dopo averlo ascoltato, discuteremo anche con gli altri. Lì infatti non c'è solo Protagora, ma ci sono anche Ippia di Elide - credo che ci sia anche Prodicus di Ceo - e molti altri sapienti".

(Platone, **Protagora**, Trad. it. di M.E. Gabrielli e M. Palma, Marietti Scuola)



***Dante Alighieri*, Divina Commedia**

## **Purgatorio, Canto XXXI**

«O tu che se' di là dal fiume sacro»,  
volgendo suo parlare a me per punta,  
che pur per taglio m'era paruto acro, 3

ricominciò, seguendo senza cunta,  
«dì, dì se questo è vero: a tanta accusa  
tua confession conviene esser congiunta». 6

Era la mia virtù tanto confusa,  
che la voce si mosse, e pria si spense  
che da li organi suoi fosse dischiusa. 9

Poco sofferse; poi disse: «Che pense?  
Rispondi a me; ché le memorie triste  
in te non sono ancor da l'acqua offense». 12

Confusione e paura insieme miste  
mi pinsero un tal «sì» fuor de la bocca,  
al quale intender fuor mestier le viste. 15

Come balestro frange, quando scocca  
da troppa tesa la sua corda e l'arco,  
e con men foga l'asta il segno tocca, 18

sì scoppia' io sottesso grave carco,  
fuori sgorgando lagrime e sospiri,  
e la voce allentò per lo suo varco. 21

Ond'ella a me: «Per entro i mie' disiri,

che ti menavano ad amar lo bene  
di là dal qual non è a che s'aspiri, 24

quai fossi attraversati o quai catene  
trovasti, per che del passare innanzi  
dovessiti così spogliar la spene? 27

E quali agevolzze o quali avanzi  
ne la fronte de li altri si mostraro,  
per che dovessi lor passeggiare anzi?». 30

Dopo la tratta d'un sospiro amaro,  
a pena ebbi la voce che rispuose,  
e le labbra a fatica la formaro. 33

Piangendo dissi: «Le presenti cose  
col falso lor piacer volser miei passi,  
tosto che 'l vostro viso si nascose». 36

Ed ella: «Se tacessi o se negassi  
ciò che confessi, non fora men nota  
la colpa tua: da tal giudice sassi! 39

Ma quando scoppia de la propria gota  
l'accusa del peccato, in nostra corte  
rivolge sé contra 'l taglio la rota. 42

Tuttavia, perché mo vergogna porte  
del tuo errore, e perché altra volta,  
udendo le serene, sie più forte, 45

pon giù il seme del piangere e ascolta:  
sì udirai come in contraria parte  
mover dovieti mia carne sepolta. 48

Mai non t'appresentò natura o arte  
piacer, quanto le belle membra in ch'io  
rinchiusa fui, e che so' 'n terra sparte; 51

e se 'l sommo piacer sì ti fallio  
per la mia morte, qual cosa mortale  
dovea poi trarre te nel suo disio? 54

Ben ti dovevi, per lo primo strale  
de le cose fallaci, levar suso  
di retro a me che non era più tale. 57

Non ti dovea gravar le penne in giuso,  
ad aspettar più colpo, o pargoletta  
o altra vanità con sì breve uso. 60

Novo augelletto due o tre aspetta;  
ma dinanzi da li occhi d'i pennuti  
rete si spiega indarno o si saetta». 63

Quali fanciulli, vergognando, muti  
con li occhi a terra stannosi, ascoltando  
e sé riconoscendo e ripentuti, 66

tal mi stav'io; ed ella disse: «Quando

per udir se' dolente, alza la barba,  
e prenderai più doglia riguardando». 69

Con men di resistenza si dibarba  
robusto cerro, o vero al nostral vento  
o vero a quel de la terra di larba, 72

ch'io non levai al suo comando il mento;  
e quando per la barba il viso chiese,  
ben conobbi il velen de l'argomento. 75

E come la mia faccia si distese,  
posarsi quelle prime creature  
da loro aspersion l'occhio comprese; 78

e le mie luci, ancor poco sicure,  
vider Beatrice volta in su la fiera  
ch'è sola una persona in due nature. 81

Sotto 'l suo velo e oltre la rivera  
vincer pariami più sé stessa antica,  
vincer che l'altre qui, quand'ella c'era. 84

Di pentere sì mi punse ivi l'ortica  
che di tutte altre cose qual mi torse  
più nel suo amor, più mi si fé nemica. 87

Tanta riconoscenza il cor mi morse,  
ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,  
salsi colei che la cagion mi porse. 90

Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,  
la donna ch'io avea trovata sola  
sopra me vidi, e dicea: «Tiemmi, tiemmi!». 93

Tratto m'avea nel fiume infin la gola,  
e tirandosi me dietro sen giva  
sovresso l'acqua lieve come scola. 96

Quando fui presso a la beata riva,  
'*Asperges me*' sì dolcemente udissi,  
che nol so rimembrar, non ch'io lo scriva. 99

La bella donna ne le braccia aprissi;  
abbracciommi la testa e mi sommerse  
ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi. 102

Indi mi tolse, e bagnato m'offerse  
dentro a la danza de le quattro belle;  
e ciascuna del braccio mi coperse. 105

«Noi siam qui ninfe e nel ciel siamo stelle:  
pria che Beatrice discendesse al mondo,  
fummo ordinate a lei per sue ancelle. 108

Merrenti a li occhi suoi; ma nel giocondo  
lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi  
le tre di là, che miran più profondo». 111

Così cantando cominciaro; e poi

al petto del grifon seco menarmi,  
ove Beatrice stava volta a noi. 114

Disser: «Fa che le viste non risparmi;  
posto t'avem dinanzi a li smeraldi  
ond'Amor già ti trasse le sue armi». 117

Mille disiri più che fiamma caldi  
strinsermi li occhi a li occhi rilucenti,  
che pur sopra 'l grifone stavan saldi. 120

Come in lo specchio il sol, non altrimenti  
la doppia fiera dentro vi raggiava,  
or con altri, or con altri reggimenti. 123

Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,  
quando vedea la cosa in sé star queta,  
e ne l'idolo suo si trasmutava. 126

Mentre che piena di stupore e lieta  
l'anima mia gustava di quel cibo  
che, saziando di sé, di sé asseta, 129

sé dimostrando di più alto tribo  
ne li atti, l'altre tre si fero avanti,  
danzando al loro angelico caribo. 132

«Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi»,  
era la sua canzone, «al tuo fedele  
che, per vederti, ha mossi passi tanti! 135

Per grazia fa noi grazia che disvele  
a lui la bocca tua, sì che discerna  
la seconda bellezza che tu cele». 138

O isplendor di viva luce eterna,  
chi palido si fece sotto l'ombra  
sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna, 141

che non paresse aver la mente ingombra,  
tentando a render te qual tu paresti  
là dove armonizzando il ciel t'adombra,

quando ne l'aere aperto ti solvesti? 145

*(Dante Alighieri, Purgatorio, Canto XXXI)*



*Guittone D'Arezzo, Rime*

De virtù de scienza, il cui podere  
e valor grande po nullo stimare,  
merto avan t'è; però che savere  
condur virtù vol tutte e allumare.  
E dico, poco onne virtù valere  
e onni bono, u' ben no scienza appare.  
Vivanda sale e pan mensa rechere,  
ma via più virtù scienza in onni affare.  
Scienza è luce, cibo e medicina,  
scudo e spada, che difende e vince:  
grandezza, onore fa sovra ben tutto.  
No è giammai, seguendo essa, roina;  
e onni bon, con lei tenendo, vince,  
e, senza lei, di parte onn'è corrotto.

(*Guittone d'Arezzo, Le Rime*, a c. di Francesco Egidi, Bari, Laterza, 1940)

*Marsilio Ficino, **Sopra lo Amore***

## CAPITOLO II

Come Cupidine si dipigne, e per quali parti dell'anima si conosce la bellezza e generasi l'amore.

Dopo questo, Agatone lungamente narra quante cose si richieggono alla bella apparenza dello idio Cupidine, e dice così: «Cupidine è giovane, tenero, dextro, concordante e splendido». A noi s'appartiene dire quello che conferiscono queste parti alla bellezza, e poi dichiarare in che modo allo idio Cupidine s'appartenghino. Gli huomini hanno ragione e senso. La ragione per sé medesima comprende le ragioni incorporali di tutte le cose. El senso pe' cinque sentimenti del suo corpo sente le imagini e qualità de' corpi, e colori per gli occhi, per gli orecchi le voci, gli odori pe' l' naso, per la lingua e sapori, pe' nervi le qualità semplici degli elementi, come è caldo, freddo e simili. Sì che, quanto apartiene al nostro proposito, sei potentie dell'anima alla cognitione s'attribuiscono: ragione, viso, audito, odorato, gusto e tacto. La ragione s'assomiglia a Dio, el viso al fuoco, l'audito all'aria, l'odorato a' vapori, el gusto all'acqua, el tacto alla terra. Perché la ragione va cercando cose celesti, e non ha propria sedia in alcuno membro del corpo, sì come la divinità non si rinchiude in alcuna parte del mondo. El viso, cioè la virtù del vedere, è collocato nella suprema parte del corpo, come el fuoco nella somma parte del mondo, e per la natura sua piglia el lume, che è proprio del fuoco. L'audito non altrimenti seguita el viso che l'aria pura seguiti el fuoco, e attigne le voci che si generano nell'aria rotta e per mezzo dell'aria entrano negli orecchi. L'odorato è assegnato all'aria caliginosa e a' vapori mescolati d'aria e d'acqua, perché egli è posto tra gli orecchi e la lingua come tra l'aria e l'acqua, e comprende facilmente e ama assai que' vapori che nascono per la mixtione dell'aria e dell'acqua, quali sono gli odori dell'erbe, fiori e pomi suavissimi al naso. Chi dubiterà assomigliare el gusto all'acqua, el quale succede all'odorato come a una aria grossa, e nuota sempre nel liquore della sciliva, e dilectasi molto nel bere e ne' sapori umidi? Chi dubiterà ancora assegnare el tacto alla terra, con ciò sia che per tutte le parti del corpo, che è terreno, sia el tacto, e ne' nervi, che sono molto terreni, s'adempia el toccare, e facilmente apprenda le cose che hanno solidità e pondo, che dalla terra procede? Di qui adviene ch'el tacto, gusto e odorato sentono solamente le cose che sono loro proxime, e sentendo molto patiscono, benché l'odorato apprenda cose più remote che gusto e tacto. Ma l'audito apprende ancora cose più remote, e non è tanto offeso; el viso ancora più di lungi adopera, e fa in momento quello che l'audito in tempo, perché prima si vede el baleno che s'oda el tuono. La ragione piglia le cose remotissime, perché non solamente le cose che sono nel mondo e presenti com'el senso, ma etiandio quelle che sono sopr'al cielo, e quelle che furono e saranno apprende. Per queste cose può essere manifesto che di quelle sei forze dell'anima tre n'apartengono al corpo e alla materia, come è tacto, gusto e odorato; e tre s'appartengono allo spirito, e questo è ragione, viso e audito. E però quelle tre che declinano più al corpo, convengono più col corpo che con l'animo, e quelle cose che sono da-loro comprese, con ciò sia che muovino el corpo conveniente a-loro, a mala pena pervengono infino all'anima, e come cose poco simili a-llei, poco le piacciono. Ma l'altre tre, che sono remotissime dalla materia, convengono molto più con l'animo, e pigliano quelle cose che poco muovono el corpo e l'animo muovono molto. Certamente gli odori, sapori, caldo e simili qualità fanno al corpo giovamento o nocumento grande; ma all'admiratione e giudizio dell'animo poco fanno, e mezzanamente da quello sono desiderate. Ma la ragione della incorporale verità, colori, figure, voci, muovono poco e apena el corpo, ma assottigliano l'animo a ricercare, e il desiderio suo ad sé rapiscono. El cibo dell'animo è la verità; ad trovar questa giovano gli occhi, e ad impararla gli orecchi; e però quelle cose che s'appartengono alla ragione, viso

e audito, l'animo desidera a fine di sé medesimo, come proprio nutrimento; e quelle cose che muovono gli altri sensi sono più tosto necessarie a conforto, nutrizione e generatione del corpo. Adunque l'animo cerca queste, non per cagione di sé, ma d'altri, cioè del corpo. E noi diciamo gli huomini amare quelle cose le quali ad fine di loro desiderano; quelle che per fine d'altri, non diciamo propriamente amare. Meritamente adunque vogliamo che l'amore solamente alle scientie, figure e voci s'appartenga. E però quella gratia solamente che si truova in questi tre obiecti, cioè nella virtù dell'animo, figure e voci, perché molto provoca l'animo si chiama «*callos*», cioè provocatione, da uno verbo che dice «*caleo*», che vuol dire provoco, e «*callos*» in greco significa in latino bellezza. Grato è a noi el vero e optimo costume dell'animo, grata ci è la spetiosa figura del corpo, grata la consonanza delle voci; e perché queste tre cose l'animo, come a lui accomodate e quasi incorporali, di più prezzo assai stima che l'altre tre, però è conveniente che lui queste più avidamente ricerchi, con più ardore abbracci, con più vehemenza si maravigli. E questa gratia di virtù, o figura, o voce che chiama l'animo ad sé rapisce per mezzo della ragione, viso e audito, rectamente si chiama bellezza. Queste sono quelle tre gratie delle quali così parlò Orfeo: «Splendore, viridità e letitia abbondante ». Orfeo chiama splendore quella gratia e bellezza dell'animo, la quale nella chiarezza delle scientie e costumi splende; e chiama viridità, cioè verdezza, la suavità della figura e del colore, perché questa maxime nella verde gioventù fiorisce; e chiama letitia quel sincero, utile, e continuo dilecto che ci porge la musica.

(*Marsilio Ficino, Sopra lo Amore*, © Biblioteca Italiana, 2004, cap. II)

*François Rabelais*, **Gargantua e Pantagruele**

## **LIBRO PRIMO – GARGANTUA**

LA VITA ORRIFICISSIMA DEL  
GRANDE GARGANTUA  
PADRE DI PANTAGRUELE  
*GIÀ COMPOSTA DAL SIGNOR ALCOFRIBAS*  
ASTRATTORE DI QUINTA ESSENZA  
LIBRO PIENO DI PANTAGRUELISMO

### **AI LETTORI,**

O voi che il libro a legger v'apprestate,  
Liberatevi d'ogni passione  
E leggendo non vi scandalizzate,  
Ché non contiene male né infezione.  
Anche gli è ver che poca perfezione  
V'apprenderete, salvoché nel ridere;  
Non può il mio cuore senza riso vivere  
E innanzi al duolo che vi mina e estingue,  
Meglio è di riso che di pianto scrivere,  
Ché il riso l'uom dall'animal distingue.

### **VIVETE LIETI**

## **PROLOGO DELL'AUTORE**

Beoni lustrissimi, e voi Impestatì pregiatissimi (poiché a voi non ad altri dedico i miei scritti) Alcibiade nel dialogo di Platone intitolato il Simposio, lodando Socrate, suo precettore e, senza contrasto, principe de' filosofi, dice tra l'altro ch'egli era simile ai sileni. Per sileni s'intendeva una volta certe scatolette, quali ve-diamo ora nelle botteghe degli speziali, dipinte di figure allegre e frivole come arpie, satiri, ochette imbrigliate, lepri colle corna, anitre col basto, caproni volanti, cervi aggiogati ed altrettali immagini deformate a capriccio per eccitare il riso, quale fu Sileno, maestro del buon Bacco.

Ma quelle scatole dentro contenevano droghe fini come balsamo, ambra grigia, cinnamomo, muschio, zibetto, gemme ed altre sostanze preziose.

Così dunque di Socrate, diceva Alcibiade. Vedendolo fisicamente e giudicandolo dall'aspetto esteriore, non gli avreste dato un fico secco tanto brutto il corpo e ridicolo appariva il portamento, col suo naso a punta, lo sguardo di toro, la faccia da matto, semplice ne' modi, rozzo nel vestire, povero, disgraziato a mogli, inetto a tutti gli uffici della repubblica; sempre ridente, sempre quanto e più d'ogni altro bevante, sempre burlante e sempre dissimulante il suo divino sapere. Ma schiudendo quella scatola quale celeste e inapprezzabile droga dentro!

Intelletto più che umano, virtù meravigliosa, coraggio in-vincibile, sobrietà senza pari, contentatura facile, fermezza perfetta, disprezzo incredibile di tutte quelle cose per cui gli uomini ve-gliano, corrono, s'affannano, navigano, combattono.

A che tende, secondo voi questo preludio d'assaggio? A questo: voi, miei buoni discepoli, e altri mattacchioni, leggendo gli allegri titoli di alcuni libri di nostra invenzione come Gargantua, Pantagruelle, La dignità delle braghetto, I piselli al lardo cum commento, etc. credete troppo facilmente non trovarvi dentro che burle, stramberie e allegre fandonie, dacché l'insegna esterna, chi non vi cerchi per entro, suona generalmente canzonatura e facezie.

Ma le opere degli uomini non vanno giudicate con tanta leggerezza: l'abito non fa il monaco, dite voi stessi. E talora veste abito monacale chi tutto è, meno che monaco; e talora veste cap-pa spagnuola chi nulla ha di spagnuolo nell'anima. Aprire il libro dunque bisogna, e attentamente pesare ciò che vi è scritto. Allora v'accorderete che la droga dentro contenuta è di ben altro valore che la scatola non promettesse: vale a dire che le materie per entro trattate non sono tanto da burla come il titolo dava a intendere.

E ammesso che, seguendo il senso letterale troviate materie abbastanza gaie e corrispondenti al titolo, non bisogna badare a quel canto di sirena, ma dare più alta interpretazione a ciò che per av-ventura crediate detto per festevolezza.

Sturaste mai bottiglie? Eh, per Bacco! E allora richiamatevi a mente l'aspetto che avevate. Vedeste mai un cane trovare un osso midollato? Il cane è, come dice Platone (Lib. II De Rep.) la bestia più filosofa del mondo. Se l'avete visto avrete potuto osser-vare con quale devozione lo guata, con qual cura lo vigila, con qual fervore lo tiene, con quale prudenza lo addenta, con quale voluttà lo stritola e con quale passione lo sugge. Perché? Con quale speranza lo studia? Quale bene ne attende? Un po' di midolla e nulla più. Ma quel poco è più delizioso del molto di ogni altra cosa, perché la midolla è alimento elaborato da natura a perfezione, come dice Galeno (III, Facult. Nat. e XI, De usu partium).

All'esempio del cane vi conviene esser saggi nel fiutare assaporare e giudicare questi bei libri d'alto sugo, esser leggeri nell'avvicinarli, ma arditi nell'approfondirli. Poi con attenta lettura e meditazione frequente rompere l'osso e succhiarne la sostanziosa midolla, vale a dire il contenuto di questi simboli pitagorici, con certa speranza d'esservi fatti destri e prodi alla detta lettura.

In essa troverete ben altro gusto e più ascosa dottrina la quale vi rivelerà altissimi sacramenti e orribili misteri su ciò che concerne la nostra religione, lo stato politico, la vita economica.

Credete per davvero che scrivendo l'Iliade e l'Odissea, Omero pensasse mai alle allegorie che dall'opera sua hanno scomicchierato Plutarco, Eraclide Pontico, Eustazio, Fornuto e ciò che da loro ha rubacchiato il Poliziano? Se ciò credete, non v'accostate né punto né poco alla mia opinione, la quale dichiara Omero aver pensato a quelle allegorie così poco quanto Ovidio poté pensare ai sacramenti dell'Evangelio, come s'è sforzato di dimostrare un tal frate Lubino vero pappalardo, per vedere se tro-vasse mai per avventura dei pazzi come lui, ossia coperchio degno della pentola, come dice il proverbio.

E se non sono in Omero perché in queste allegre e nuove cronache avrebbero a essere misteri ai quali, dettandole, pensavo su per giù quanto voi, che probabilmente stavate bevendo al par di me?

Alla composizione di questo libro sovrano non perdetti né occupai altro, né maggior tempo, di quello assegnato alla mia corporal refezione; scrissi cioè, bevendo e mangiando. Questa è infatti l'o-ra più giusta per scrivere di alte materie e scienze profonde, come, a testimonianza di Orazio, ben facevano e Omero, modello degli scrittori, ed Ennio, il padre de' poeti latini, benché un villa-no abbia detto che i suoi carmi sanno più di vino che d'olio.



Altrettanto dei libri miei disse un briccone; merda alla faccia sua! Del resto l'odor del vino, quanto è più stuzzicante, esilarante, orante, più celeste e delizioso che l'odor d'olio! E se Demo-stene teneva a vanto si dicesse che più spendeva in olio che in vino, io maggior gloria trarrò se si dica che più spendo in vino che in olio. Onore e gloria sarà per me esser detto buon gottiere e buon compagno, questa fama io godo in tutte le buone compagnie di Pantagruelisti, mentre a Demostene fu rimproverato da un malinconico, che le sue orazioni puzzassero come l'immondo strofinaccio d'un sudicio oliandolo.

Pertanto interpretate ogni mio fatto e detto al giusto modo; abbiate in reverenza il cervello caseiforme che vi pasce di queste belle vesciche e a tutto vostro potere tenetemi sempre allegro.

Ed ora spassatevela, gioie mie, e lietamente leggete il resto a suffragio del corpo e a beneficio dei reni. Ma, oeh! mie care teste d'asino, date retta, che il malanno vi colga, ricordatevi di bere alla mia salute, e io vi renderò, ma subito, la pariglia.

### **CAPITOLO XXIII**

Come qualmente Gargantua fu educato da Ponocrate con disciplina tale che non perdeva un'ora del giorno.

Quando Ponocrate conobbe la maniera sbagliata di vivere di Gargantua, deliberò d'istruirlo nelle lettere in modo diverso: ma pei primi giorni tollerò l'antico andamento considerando che la natura non sopporta mutazioni repentine senza grave malanno.

Per meglio cominciar l'opera sua supplicò un sapiente medico di quel tempo, nominato Teodoro, che studiasse il possibile per rimettere Gargantua su miglior via. Egli lo purgò, secondo le regole, con elleboro d'Anticira. Con tal medicina lo guarì dal disordine e dai vizi del cervello, e parimenti gli fe' dimenticare tutto

ciò che aveva imparato sotto gli antichi precettori, come già usava Timoteo per quei discepoli che erano stati istruiti da altri musici. A meglio ottenere il suo fine, l'introdusse nelle compagnie dei sapienti di Parigi, a emulazione dei quali gli crebbe l'ardore e il desiderio di studiare in modo diverso e di far apprezzare il suo valore.

Poi gli diede tale indirizzo di studi che non perdeva un'ora del giorno e dava tutto il suo tempo alle lettere e all'onesto sapere.

Si svegliava infatti Gargantua circa le quattro del mattino.

Mentre gli facevano il massaggio, gli si leggeva qualche pagina della Sacra Scrittura a voce alta e chiara e con pronunzia adatta alla materia. A questo ufficio era addetto un giovane paggio nativo di Basché nominato Anagnoste.

Secondo l'argomento della lettura spesso si dava a riverire adorare, pregare, e supplicare il buon Dio, la maestà e i meravigliosi avvedimenti del quale, la lettura aveva illustrato.

Poi andava al cesso a fare escrezione della digestione naturale. Ivi il precettore ripeteva ciò che era stato letto chiarendogli i punti più oscuri e difficili.

Tornando consideravano lo stato del cielo, se era quale l'avevano lasciato la sera precedente, in quali

segni dello zodiaco entravano il sole e la luna in quel giorno.

Ciò fatto, mentre lo vestivano, pettinavano, ravviavano, abbigliavano e profumavano, gli ripassavano le lezioni del giorno avanti. Egli stesso le recitava a memoria e vi applicava qualche caso pratico e concernente le umane condizioni. Talora prolungavano questo esercizio per due o tre ore, ma di solito tralasciavano

quando era completamente abbigliato. Poi per tre buone ore gli facevano lettura.

Usciti quindi all'aperto sempre conversando degli argomenti trattati dalla lettura, andavano al Bracque o nei prati e giocavano alla pallacorda, al pallone, alla pila trigona, esercitando gagliardamente il corpo come prima avevano esercitato la mente.

Giocavano in piena libertà, interrompendo la partita quando piaceva loro e cessavano, di consueto, quand'erano vinti dal sudore o dalla stanchezza. Allora erano ben asciugati e strofinati, si cam-

biavano di camicia e passeggiando tranquillamente andavano a vedere se il pranzo era pronto e in attesa recitavano chiaramente con eloquenza alcune sentenze ritenute dalla lezione.

Intanto veniva Monsignor l'Appetito e a buon punto si mettevano a tavola. Al principio dei pasti un lettore leggeva qual-che piacevole istoria delle antiche prodezze fino a che Pantagruete avesse fatto recare il suo vino. Allora, se pareva opportuno, si continuava la lettura, o cominciavano a conversare allegramente insieme, parlando, nei primi mesi, della virtù, proprietà, efficacia e natura di tutto ciò ch'era servito in tavola: pane, vino, acqua, sale, carni, pesci, frutta, erbe, radici, e del modo di prepararle.

Ciò facendo, apprese in poco tempo tutti i passi concernenti quelle materie, di Plinio, Ateneo, Dioscoride, Giulio Polluce, Galeno, Porfirio, Appiano, Polibio, Eliodoro, Aristotele, Eliano e altri. E dopo aver ragionato di questi autori, per controllare i testi facevano portare i loro volumi. In tal modo egli apprese a mente così bene le dette cose, che non c'era medico, allora, che ne sapesse la metà. Dopo conversavano degli argomenti letti nel mattino e finivano il pasto con un po' di cotognata.

Si curava i denti con un ramo di lentisco, si lavava mani ed occhi con bell'acqua fresca e rendeva grazie a Dio con qualche bel cantico composto in lode della benigna munificenza divina.

Portavano poi delle carte, non per giocare ma per apprendervi mille piccole combinazioni e invenzioni tratte dall'aritmetica. Alla quale tanto s'appassionò che tutti i giorni dopo pranzo e dopo cena si divertiva colla scienza dei numeri quanto prima coi dadi e le carte. E divenne sì profondo nell'aritmetica teorica e in quella pratica, che l'inglese Tunstal il quale aveva trattato diffusamente la materia, confessò d'essere rimasto, di fronte a Gargantua, all'abbicì.

E non solamente imparò l'aritmetica, ma altre scienze matematiche come geometria, astronomia, musica. Poiché, attendendo la concezione e digestione degli alimenti, fabbricavano mille piacevoli strumenti, componevano figure geometriche e parimente applicavano i canoni astronomici. Poi si divertivano a cantare cori di quattro o cinque voci accordate musicalmente, oppure svolgevano un tema così a capriccio di gola. Degli strumenti musicali imparò a suonare il liuto, la spinetta, l'arpa, il flauto alemanno e quello a nove fori, la viola e il trombone.

Passata così un'ora e finita la digestione, si purgava degli escrementi naturali, poi si rimetteva al suo studio principale per tre ore o più, sia ripassando le cose lette il mattino, sia proseguendo il libro cominciato, sia esercitandosi a ben tracciare e comporre la scrittura gotica e la romana.

Uscivano poi dal palazzo con un giovane gentiluomo, turenese, lo scudiere Ginnasta, che gli insegnava l'equitazione. Si cambiava vesti e montava un corsiero, un ronzino, un ginnetto, un barbero, un cavallo leggero, e li spingeva alla carriera, li faceva volteggiare in aria, varcar fossati, saltar palizzate, girare in tondo stretto, tanto a destra, come a sinistra. E non rompeva lance poiché è la più gran sciocchezza del mondo dire: "Ho rotto dieci lance in torneo, o in battaglia". Un carpentiere può fare altrettanto; buon titolo di gloria è invece con una sola lancia averne rotto dieci nemiche. Colla sua lancia dunque, acciaiata, dura e rigida, fracassava una porta, sfondava una corazza, atterrava un albero, infilava un anello, abbatteva una sella da battaglia, un usbergo, una monopola ferrata. Ciò faceva coperto d'armatura da capo a piedi.

Quanto alle bravure e alle acrobazie sul cavallo, nessuno lo superava. Il volteggiatore di Ferrara non era che una scimmia in confronto. Abilissimo appariva nel saltare rapidamente dall'uno all'altro di quei cavalli detti desultori, senza toccar terra: montava in sella da

ciascun lato, colla lancia in pugno e senza staffe, guidava il cavallo, senza briglia, a suo piacere, poiché tali esercizi sono alla militare disciplina utilissimi.

Un altro giorno si esercitava al maneggio dell'azza e sì valentemente l'agitava e in rudi puntate sospingeva, e agilmente mulinando calava, che fu promosso cavaliere d'armi in campagna e in ogni prova.

Poi brandiva la picca, impugnava lo spadone a due mani, la spada bastarda, la spagnuola, la daga, il pugnale, corazzato e non corazzato, con scudo, con cappa e con rondella.

Cacciava il cervo, il capriolo, il daino, il cinghiale, le pernici, i fagiani, le ottarde. Giocava al pallone e lo faceva balzare in aria e col piede e col pugno. Lottava, correva, saltava e non a tre passi e un salto, non a piè zoppo, non alla tedesca, poiché, diceva Ginnasta, tali salti erano inutili e di nessun beneficio in guerra; ma d'un salto varcava un fossato, sorvolava una siepe, montava di slancio sei passi contro un muro e s'arrampicava in questo modo a una finestra dell'altezza di una lancia.

Nuotava in acqua profonda diritto e arrovesciato, di lato, movendo tutto il corpo, o i soli piedi, con una mano in aria nella quale teneva un libro; e così traversava la Senna senza bagnarlo e traendo coi denti il suo mantello come Giulio Cesare. Poi appoggiandosi con una mano entrava in una barca dalla quale si rituffava a capofitto nell'acqua, sondava il profondo, s'insinuava tra le roccie, piombava negli abissi e nei gorghi. Quindi girava a suo piacere la barca, la dirigeva, la spingeva rapidamente, o adagio, secondo corrente e contro corrente, la fermava nel rapido delle chiuse, con una mano la guidava e con l'altra schermeggiava un gran remo, tendeva la vela, s'arrampicava sull'albero per le sartie, correva sui pennoni, aggiustava la bussola, tendeva le boline, sbandava il timone.

Uscito dall'acqua, scalava rudemente la montagna e con pari franchezza scendeva; montava sugli alberi come un gatto, saltava dall'uno all'altro come uno scoiattolo e ne abbatteva i grossi rami come Milone. Con due pugnali aguzzi e due picconi provati, saliva sul tetto d'una casa come un sorcio e balzava dal-l'alto a terra in posizione da non farsi mai alcun male.

Lanciava il dardo, la sbarra di ferro, la pietra, il giavelotto, lo spiedo, l'alabarda, tendeva l'arco, e tirava a forza di reni le forti balestre d'assedio, sparava l'archibugio ad occhio, affustava il cannone e tirava al bersaglio, al pappagallo, dal basso in alto, dall'alto in basso, di fianco e all'indietro come i Parti. Saliva e scendeva con le mani per una corda attaccata a un'alta torre, con la stessa agilità e sicurezza come se camminasse sopra un prato ben livellato.

Si appendeva per le mani ad una pertica sospesa ai capi a due alberi e andava e veniva colle mani a tale velocità che non si poteva raggiungerlo correndo.

E per tenere in esercizio torace e polmoni gridava come cento diavoli. Io l'ho udito una volta chiamare Eudemone dalla porta di San Vittore ed ero a Montmartre. Stentore non ebbe tal voce alla battaglia di Troia. Per rinforzare i nervi gli avevano fabbricato due grossi salmoni di piombo che egli chiamava manubrii, del peso, ciascuno, di ottomila e settecento quintali; li afferrava uno per mano, li elevava sopra la testa e così li teneva tre quarti d'ora e anche più, prova di forza inimitabile.

Giocava alla barra coi più forti, e quando il momento venisse, si piantava sui piè rigidamente e sfidava i più robusti a smuoverlo dandosi per vinto a chi lo scotesse, come già faceva Milone; e ad imitazione di lui serrava una melagrana nel pugno, regalandola a chi potesse strappargliela.

Dopo aver occupato così il suo tempo, gli facevano i massaggi, si lavava, mutava vestito e se ne ritornava pian piano.

Passando per prati o altri luoghi erbosi, osservavano gli al-beri e le piante richiamandosi ai libri degli antichi che ne hanno scritto, come Teofrasto, Dioscoride, Marino, Plinio, Nicandro, Macerio e Galeno, e ne portavano a piene mani a casa consegnandole a un giovane domestico chiamato Rizotoma a cui erano affi-

dati insieme coi marrelli, le vanghe, i zappini, i badili, le roncole e altri strumenti necessari a ben erborizzare.

Arrivati a casa, mentre si preparava la cena, ripetevano passi delle letture fatte e sedevano a tavola.

Notate qui che il desinare era sobrio e frugale: non mangiava che per calmare i latrati dello stomaco: la cena invece era copiosa e larga e tanto vi si cibava quanto gli era necessario per sostenersi e nutrirsi, che è la vera dieta prescritta da buona e sicura medicina, checché consiglino in contrario un branco di sciocchi medici addestrati alla scuola dei sofisti.

Durante la cena continuava la lettura cominciata a desinare finché sembrasse opportuno; poi si conversava di argomenti letterari e utili.

Dopo l'orazione di ringraziamento si davano a cantare musicalmente, a suonare strumenti armoniosi, oppure si dilettavano di piccoli passatempi, colle carte, coi dadi e coi bussolotti e là restavano allegramente divertendosi qualche volta fino all'ora di dormire; qualche volta andavano a visitare i crocchi di letterati o di viaggiatori che giungevano da paesi stranieri.

Nel pieno della notte, prima di ritrarsi, salivano sulle terrazze della casa a osservare l'aspetto del cielo, e vi notavano le comete, se ve ne fossero, e le figure delle costellazioni, le posizioni, i rapporti, le opposizioni e le congiunzioni degli astri.

Poi, insieme col precettore ricapitolava brevemente, all'uso dei pitagorici, tutto ciò che aveva letto, visto, imparato, fatto o inteso nel corso di tutta la giornata.

Indi pregavano Dio creatore, adorandolo e confermando la loro fede in lui, e glorificandolo della sua bontà immensa, e rendendogli grazie di tutto il tempo passato, si raccomandavano alla sua divina clemenza per tutto l'avvenire.

Ciò fatto andavano a riposare.

## **CAPITOLO XXIV**

Come qualmente Gargantua occupava il tempo quando l'aria era piovosa.

Se faceva tempo piovoso e burrascoso, la mattinata era occupata come il solito; solo faceva accendere un bello e chiaro fuoco per correggere l'intemperie dell'aria. Ma, dopo desinare, invece d'uscire per la ginnastica, restavano a casa e, per apoterapia, si divertivano a imballare fieno, a spaccare e segar legna e a battere il grano nel granaio. Poi studiavano pittura e scultura, o richiamavano in uso l'antico gioco degli aliossi come lo descrive Leonico e come lo gioca il nostro buon amico Lascaris. Giocando ricordavano i passi degli antichi autori riferentisi a tal gioco e qualche metafora da esso suggerita.

Anche andavano a vedere come si lavoravano i metalli o come si fondeva l'artiglieria, o i lavori dei lapidari, orefici e incisori di gemme, degli alchimisti, dei coniatori di monete, dei fabbricanti di tappezzerie, tessuti e velluti; degli orologiai e degli specchiali, dei tipografi, dei fabbricanti d'organi, dei tintori e d'altrettali artigiani e offrendo vino, dappertutto, potevano conoscere e considerare l'industria e le invenzioni dei mestieri.

Andavano a sentire le lezioni pubbliche, gli atti solenni, le esercitazioni retoriche, i discorsi, le arringhe degli avvocati di grido, i sermoni dei predicatori evangelici.

Passava per le sale e luoghi destinati a esercizi di scherma e là si misurava coi maestri d'ogni arme e mostrava coi fatti di saperne quanto e più di loro. Invece di erborizzare, visitavano le botteghe dei droghieri, erboristi, speciali e consideravano accuratamente frutti, radici, foglie, gomme, sementi, grassi esotici e anche come li adulteravano.

Andava a vedere giocolieri, saltimbanchi e ciarlatani e ne considerava i gesti, le astuzie, le capriole e le belle parlate, singolarmente di quelli di Chaunys in Picardia, che sono per natura gran chiacchieroni e abili spacciatori di frottole in materia di scimmie verdi.

Ritornati per la cena, mangiavano più sobriamente degli altri giorni e carni più disseccative e meno sostanziose, affinché la temperie umida dell'aria comunicata ai corpi per necessario contatto, fosse in questo modo corretta, e non soffrissero incomodo per non aver fatto ginnastica come il solito.

Così fu educato Gargantua, e con questa regola quotidiana profittava come si comprende dovesse profittare un giovane giudizioso della sua età, con un esercizio continuo, il quale, benché sembrasse difficile in principio, diveniva in seguito tanto dolce, lieve e piacevole da apparire passatempo regale, piuttosto che studio di scolaro.

Tuttavia Ponocrate per sollevarlo dalla veemente tensione mentale, sceglieva, una volta al mese, un giorno ben chiaro e sereno nel quale uscivano di città fin dal mattino e andavano o a Gentilly, o a Boulogne, o a Montrouge, o al ponte di Charanton, o a Vanves, o a Saint-Cloud. E là passavano tutta la giornata a far la più gran baldoria del mondo, scherzando, divertendosi, bevendo, giocando, cantando, danzando, voltolandosi sull'erba di qualche bel prato, snidando passerotti, cacciando quaglie, pescando rane e gamberi.

Ma, se la giornata passava senza libri e letture, non passava tuttavia senza profitto, poiché ripetevano a memoria dei versi delle Georgiche di Virgilio, di Esiodo, del Rusticus del Poliziano, componevano qualche piacevole epigramma latino e lo traducevano in rondò e ballate francesi.

Banchettando separavano l'acqua dal vino annacquato come insegna Catone nel De re rustica e Plinio, con un bicchiere fatto d'edera; lavavano il vino in una bacinella piena d'acqua, poi lo ritiravano con un imbuto e facevano passar l'acqua da un bicchiere a un altro; costruivano parecchi piccoli congegni automatici, vale a dire semoventi da se stessi.

*(François Rabelais, Gargantua e Pantagruelle*  
traduzione di Gildo Passini - Roma, Formiggini editore, 1925, Prologo,  
Cap. XXIII-XXIV)

***Ludovico Ariosto, Orlando Furioso***

## Canto XXIII

100

Lo strano corso che tenne il cavallo  
del Saracin pel bosco senza via,  
fece ch'Orlando andò duo giorni in fallo,  
né lo trovò, né poté averne spia.  
Giunse ad un rivo che pareva cristallo,  
ne le cui sponde un bel pratel fioria,  
di nativo color vago e dipinto,  
e di molti e belli arbori distinto.

101

Il merigge facea grato l'orezzo  
al duro armento ed al pastore ignudo;  
sì che né Orlando sentia alcun ribrezzo,  
che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.  
Quivi egli entrò per riposarvi in mezzo;  
e v'ebbe travaglioso albergo e crudo,  
e più che dir si possa empio soggiorno,  
quell'infelice e sfortunato giorno.

102

Volgendosi ivi intorno, vide scritti  
molti arbuscelli in su l'ombrosa riva.  
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,  
fu certo esser di man de la sua diva.  
Questo era un di quei lochi già descritti,  
ove sovente con Medor veniva  
da casa del pastore indi vicina  
la bella donna del Catai regina.

103

Angelica e Medor con cento nodi  
legati insieme, e in cento lochi vede.  
Quante lettere son, tanti son chiodi  
coi quali Amore il cor gli punge e fiede.  
Va col pensier cercando in mille modi  
non creder quel ch'al suo dispetto crede:  
ch'altra Angelica sia, creder si sforza,  
ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

104

Poi dice: – Conosco io pur queste note:  
di tal'io n'ho tante vedute e lette.  
Finger questo Medoro ella si puote:  
forse ch'a me questo cognome mette. -  
Con tali opinion dal ver remote  
usando fraude a sé medesmo, stette  
ne la speranza il malcontento Orlando,  
che si seppe a se stesso ir procacciando.

105

Ma sempre più raccende e più rinnova,  
quanto spenger più cerca, il rio sospetto:  
come l'incauto augel che si ritrova  
in ragna o in visco aver dato di petto,  
quanto più batte l'ale e più si prova  
di disbrigar, più vi si lega stretto.  
Orlando viene ove s'incurva il monte  
a guisa d'arco in su la chiara fonte.

106

Aveano in su l'entrata il luogo adorno  
coi piedi storti edere e viti erranti.  
Quivi soleano al più cocente giorno  
stare abbracciati i duo felici amanti.  
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,  
più che in altro dei luoghi circostanti,  
scritti, qual con carbone e qual con gesso,  
e qual con punte di coltelli impresso.

107

Il mesto conte a piè quivi discese;  
e vide in su l'entrata de la grotta  
parole assai, che di sua man distese  
Medoro avea, che parean scritte allotta.  
Del gran piacer che ne la grotta prese,  
questa sentenza in versi avea ridotta.  
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;  
ed era ne la nostra tale il senso:

108

- Liete piante, verdi erbe, limpide acque,  
spelunca opaca e di fredde ombre grata,  
dove la bella Angelica che nacque  
di Galafron, da molti invano amata,  
spesso ne le mie braccia nuda giacque;  
de la comodità che qui m'è data,  
io povero Medor ricompensarvi  
d'altro non posso, che d'ognor lodarvi:

109

e di pregare ogni signore amante,  
e cavallieri e damigelle, e ognuna  
persona, o paesana o viandante,  
che qui sua volontà meni o Fortuna;  
ch'all'erbe, all'ombre, all'antro, al rio, alle piante  
dica: benigno abbiate e sole e luna,  
e de le ninfe il coro, che proveggia  
che non conduca a voi pastor mai greggia. -



110

Era scritto in arabico, che 'l conte  
intendea così ben come latino:  
fra molte lingue e molte ch'avea pronte,  
prontissima avea quella il paladino;  
e gli schivò più volte e danni ed onte,  
che si trovò tra il popul saracino:  
ma non si vantì, se già n'ebbe frutto;  
ch'un danno or n'ha, che può scontargli il tutto.

111

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto  
quello infelice, e pur cercando invano  
che non vi fosse quel che v'era scritto;  
e sempre lo vedea più chiaro e piano:  
ed ogni volta in mezzo il petto afflitto  
stringersi il cor sentia con fredda mano.  
Rimase al fin con gli occhi e con la mente  
fissi nel sasso, al sasso indifferente.

112

Fu allora per uscir del sentimento  
sì tutto in preda del dolor si lassa.  
Credete a chi n'ha fatto esperimento,  
che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.  
Caduto gli era sopra il petto il mento,  
la fronte priva di baldanza e bassa;  
né poté aver (che 'l duol l'occupò tanto)  
alle querele voce, o umore al pianto.

113

L'impetuosa doglia entro rimase,  
che volea tutta uscir con troppa fretta.  
Così veggian restar l'acqua nel vase,  
che largo il ventre e la bocca abbia stretta;  
che nel voltar che si fa in su la base,  
l'umor che vorria uscir, tanto s'affretta,  
e ne l'angusta via tanto s'intrica,  
ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

114

Poi ritorna in sé alquanto, e pensa come  
possa esser che non sia la cosa vera:  
che voglia alcun così infamare il nome  
de la sua donna e crede e brama e spera,  
o gravar lui d'insopportabil some  
tanto di gelosia, che se ne pera;  
ed abbia quel, sia chi si voglia stato,  
molto la man di lei bene imitato.

115

In così poca, in così debil speme  
sveglia gli spiriti e gli rifrancia un poco;  
indi al suo Briigliadoro il dosso preme,  
dando già il sole alla sorella loco.  
Non molto va, che da le vie supreme  
dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,  
sente cani abbaiar, muggiare armento:  
viene alla villa, e piglia alloggiamento.

116

Languido smonta, e lascia Briigliadoro  
a un discreto garzon che n'abbia cura;  
altri il disarmo, altri gli sproni d'oro  
gli leva, altri a forbir va l'armatura.  
Era questa la casa ove Medoro  
giacque ferito, e v'ebbe alta avventura.  
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,  
di dolor sazio e non d'altra vivanda.

117

Quanto più cerca ritrovar quiete,  
tanto ritrova più travaglio e pena;  
che de l'odiato scritto ogni parete,  
ogni uscio, ogni finestra vede piena.  
Chieder ne vuol: poi tien le labra chete;  
che teme non si far troppo serena,  
troppo chiara la cosa che di nebbia  
cerca offuscar, perché men nuocer debbia.

118

Poco gli giova usar fraude a se stesso;  
che senza domandarne, è chi ne parla.  
Il pastor che lo vede così oppresso  
da sua tristizia, e che voria levarla,  
l'istoria nota a sé, che dicea spesso  
di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,  
ch'a molti dilettevole fu a udire,  
gl'incominciò senza rispetto a dire:

119

come esso a prieghi d'Angelica bella  
portato avea Medoro alla sua villa,  
ch'era ferito gravemente; e ch'ella  
curò la piaga, e in pochi dì guarilla:  
ma che nel cor d'una maggior di quella  
lei ferì Amor; e di poca scintilla  
l'accese tanto e sì cocente fuoco,  
che n'ardea tutta, e non trovava loco:

120

e senza aver rispetto ch'ella fusse  
figlia del maggior re ch'abbia il Levante,  
da troppo amor costretta si condusse  
a farsi moglie d'un povero fante.  
All'ultimo l'istoria si ridusse,  
che 'l pastor fe' portar la gemma inante,  
ch'alla sua dipartenza, per mercede  
del buono albergo, Angelica gli diede.

121

Questa conclusion fu la secure  
che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,  
poi che d'innnumerabil battiture  
si vide il manigoldo Amor satollo.  
Celar si studia Orlando il duolo; e pure  
quel gli fa forza, e male asconder pòllo:  
per lacrime e suspir da bocca e d'occhi  
convien, voglia o non voglia, al fin che scocchi.

122

Poi ch'allargare il freno al dolor puote  
(che resta solo e senza altrui rispetto),  
giù dagli occhi rigando per le gote  
sparge un fiume di lacrime sul petto:  
sospira e geme, e va con spesse ruote  
di qua di là tutto cercando il letto;  
e più duro ch'un sasso, e più pungente  
che se fosse d'urtica, se lo sente.

123

In tanto aspro travaglio gli soccorre  
che nel medesimo letto in che giaceva,  
l'ingrata donna venutasi a porre  
col suo drudo più volte esser doveva.  
Non altrimenti or quella piuma abborre,  
né con minor prestezza se ne leva,  
che de l'erba il villan che s'era messo  
per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

124

Quel letto, quella casa, quel pastore  
immantamente in tant'odio gli casca,  
che senza aspettar luna, o che l'albore  
che va dinanzi al nuovo giorno nasca,  
piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore  
per mezzo il bosco alla più oscura frasca;  
e quando poi gli è aviso d'esser solo,  
con gridi ed urli apre le porte al duolo.

125

Di pianger mai, mai di gridar non resta;  
né la notte né 'l dì si dà mai pace.  
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta  
sul terren duro al discoperto giace.  
Di sé si meraviglia ch'abbia in testa  
una fontana d'acqua sì vivace,  
e come sospirar possa mai tanto;  
e spesso dice a sé così nel pianto:

126

- Queste non son più lacrime, che fuore  
stillo dagli occhi con sì larga vena.  
Non suppliron le lacrime al dolore:  
finir, ch'a mezzo era il dolore a pena.  
Dal fuoco spinto ora il vitale umore  
fugge per quella via ch'agli occhi mena;  
ed è quel che si versa, e trarrà insieme  
e 'l dolore e la vita all'ore estreme.

127

Questi ch'indizio fan del mio tormento,  
sospir non sono, né i sospir sono tali.  
Quelli han triegua talora; io mai non sento  
che 'l petto mio men la sua pena esali.  
Amor che m'arde il cor, fa questo vento,  
mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.  
Amor, con che miracolo lo fai,  
che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

128

Non son, non sono io quel che paio in viso:  
quel ch'era Orlando è morto ed è sotterra;  
la sua donna ingrattissima l'ha ucciso:  
sì, mancando di fé, gli ha fatto guerra.  
Io son lo spirto suo da lui diviso,  
ch'in questo inferno tormentandosi erra,  
acciò con l'ombra sia, che sola avanza,  
esempio a chi in Amor pone speranza. -

129

Pel bosco errò tutta la notte il conte;  
e allo spuntar de la diurna fiamma  
lo tornò il suo destin sopra la fonte  
dove Medoro isculse l'epigramma.  
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte  
l'accese sì, ch'in lui non restò dramma  
che non fosse odio, rabbia, ira e furore;  
né più indugiò, che trasse il brando fuore.

130

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo  
a volo alzar fe' le minute schegge.  
Infelice quell'antro, ed ogni stelo  
in cui Medoro e Angelica si legge!  
Così restar quel dì, ch'ombra né gielo  
a pastor mai non daran più, né a gregge:  
e quella fonte, già si chiara e pura,  
da cotanta ira fu poco sicura;

131

che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle  
non cessò di gittar ne le bell'onde,  
fin che da sommo ad imo si turbolle  
che non furo mai più chiare né monde.  
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,  
poi che la lena vinta non risponde  
allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,  
cade sul prato, e verso il ciel sospira.

132

Afflitto e stanco al fin cade ne l'erba,  
e ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.  
Senza cibo e dormir così si serba,  
che 'l sole esce tre volte e torna sotto.  
Di crescer non cessò la pena acerba,  
che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.  
Il quarto dì, da gran furor commosso,  
e maglie e piastre si stracciò di dosso.

133

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,  
lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo:  
l'arme sue tutte, in somma vi concludo,  
avean pel bosco differente albergo.  
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo  
l'ispido ventre e tutto 'l petto e 'l tergo;  
e cominciò la gran follia, sì orrenda,  
che de la più non sarà mai ch'intenda.

134

In tanta rabbia, in tanto furor venne,  
che rimase offuscato in ogni senso.  
Di tor la spada in man non gli sovenne;  
che fatte avria mirabil cose, penso.  
Ma né quella, né scure, né bipenne  
era bisogno al suo vigore immenso.  
Quivi fe' ben de le sue prove eccelse,  
ch'un alto pino al primo crollo svelse:

135

e svelse dopo il primo altri parecchi,  
come fosser finocchi, ebuli o aneti;  
e fe' il simil di querce e d'olmi vecchi,  
di faggi e d'orni e d'illici e d'abeti.  
Quel ch'un ucellator che s'apparecchi  
il campo mondo, fa, per por le reti,  
dei giunchi e de le stoppie e de l'urtiche,  
facea de cerri e d'altre piante antiche.

136

I pastor che sentito hanno il fracasso,  
lasciando il gregge sparso alla foresta,  
chi di qua, chi di là, tutti a gran passo  
vi vengono a veder che cosa è questa.  
Ma son giunto a quel segno il qual s'io passo  
vi potria la mia istoria esser molesta;  
ed io la vo' più tosto diferire,  
che v'abbia per lunghezza a fastidire.

(Ludovico Ariosto, **Orlando Furioso**, canto XXIII, 100-136)

***Giacomo Leopardi, Consalvo***

## Canto XVII

Presso alla fin di sua dimora in terra  
giacea Consalvo; disdegnoso un tempo  
del suo destino; or già non piú, ché, a mezzo  
il quinto lustro, gli pendea sul capo 5  
il sospirato obbligo. Qual da gran tempo,  
cosí giacea nel funeral suo giorno  
dai piú dilette amici abbandonato:  
ch'amico in terra al lungo andar nessuno  
resta a colui che della terra è schivo. 10  
Pur gli era al fianco, da pietá condotta  
a consolare il suo deserto stato,  
quella che sola e sempre eragli a mente,  
per divina beltá famosa Elvira;  
conscia del suo poter, conscia che un guardo 15  
suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,  
ben mille volte ripetuto e mille  
nel costante pensier, sostegno e cibo  
esser solea dell'infelice amante:  
benché nulla d'amor parola udita 20  
avess'ella da lui. Sempre in quell'alma  
era del gran desio stato piú forte  
un sovrano timor. Cosí l'avea  
fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.  
Ma ruppe alfin la morte il nodo antico 25  
alla sua lingua. Poiché certi i segni  
sentendo di quel dí che l'uom discioglie,  
lei, già mossa a partir, presa per mano,  
e quella man bianchissima stringendo,  
disse: — Tu parti, e l'ora omai ti sforza: 30  
Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda,  
un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo  
qual maggior grazia mai delle tue cure  
dar possa il labbro mio. Premio daratti  
chi può, se premio ai pii dal ciel si rende. 35



Impallidia la bella, e il petto anelo  
udendo le si fea: ché sempre stringe  
all'uomo il cor dogliosamente, ancora  
ch'estraneo sia, chi si diparte, e dice  
addio per sempre. E contraddir voleva, 40  
dissimulando l'appressar del fato,  
al moribondo. Ma il suo dir prevenne  
quegli, e soggiunse: — Desiata, e molto,  
come sai, ripregata a me discende,  
non temuta, la morte; e lieto apparmi 45  
questo feral mio dí. Pesami, è vero,  
che te perdo per sempre. Oimè! per sempre  
parto da te. Mi si divide il core  
in questo dir. Piú non vedrò quegli occhi,  
né la tua voce udrò! Dimmi: ma pria 50  
di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio  
non vorrai tu donarmi? un bacio solo  
in tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga  
non si nega a chi muor. Né già vantarmi  
potrò del dono, io semispento, a cui 55  
straniera man le labbra oggi fra poco  
eternamente chiuderá. — Ciò detto  
con un sospiro, all'adorata destra  
le fredde labbra supplicando affisse.  
Stette sospesa e pensierosa in atto 60  
la bellissima donna; e fiso il guardo,  
di mille vezzi sfavillante, in quello  
teneo dell'infelice, ove l'estrema  
lacrima rilucea. Né dielle il core  
di sprezzar la dimanda, e il mesto addio 65  
rinacerbir col niego; anzi la vinse  
misericordia dei ben noti ardori.  
E quel volto celeste, e quella bocca,  
giá tanto desiata, e per molt'anni  
argomento di sogno e di sospiro, 70  
dolcemente appressando al volto afflitto  
e scolorato dal mortale affanno,

piú baci e piú, tutta benigna e in vista  
 d'alta pietá, su le convulse labbra  
 del trepido, rapito amante impresse. 75  
 Che divenisti allor? quali appariro  
 vita, morte, sventura agli occhi tuoi,  
 fuggitivo Consalvo? Egli la mano,  
 ch'ancor tenea, della diletta Elvira  
 postasi al cor, che gli ultimi battea 80  
 palpiti della morte e dell'amore:  
 — Oh — disse — Elvira, Elvira mia! ben sono  
 in su la terra ancor; ben quelle labbra  
 fûr le tue labbra, e la tua mano io stringo!  
 Ahi! vision d'estinto, o sogno, o cosa 85  
 incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,  
 quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi  
 non ti fu l'amor mio per alcun tempo;  
 non a te, non altrui; ché non si cela  
 vero amore alla terra. Assai palese 90  
 agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,  
 ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre  
 muto sarebbe l'infinito affetto  
 che governa il cor mio, se non l'avesse  
 fatto ardito il morir. Morrò contento 95  
 del mio destino omai, né piú mi dolgo  
 ch'aprii le luci al dí. Non vissi indarno,  
 poscia che quella bocca alla mia bocca  
 premer fu dato. Anzi felice estimo  
 la sorte mia. Due cose belle ha il mondo: 100  
 amore e morte. All'una il ciel mi guida  
 in sul fior dell'età; nell'altro, assai  
 fortunato mi tengo. Ah! se una volta,  
 solo una volta il lungo amor quieto  
 e pago avessi tu, fôra la terra 105  
 fatta quindi per sempre un paradiso  
 ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,  
 l'abborrita vecchiezza, avrei sofferto

con riposato cor: ché a sostentarla  
 bastato sempre il rimembrar sarebbe 110  
 d'un solo istante, e il dir: — Felice io fui  
 sovra tutti i felici. — Ahi! ma cotanto  
 esser beato non consente il cielo  
 a natura terrena. Amar tant'oltre  
 non è dato con gioia. E ben per patto 115  
 in poter del carnefice ai flagelli,  
 alle ruote, alle faci ito volando  
 sarei dalle tue braccia; e ben disceso  
 nel paventato sempiterno scempio.

O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra 120  
 gl'immortali beato, a cui tu schiuda  
 il sorriso d'amor! felice appresso  
 chi per te sparga con la vita il sangue!  
 Lice, lice al mortal, non è già sogno  
 come stimai gran tempo, ahi! lice in terra 125  
 provar felicità. Ciò seppi il giorno  
 che fiso io ti mirai. Ben per mia morte  
 questo m'accadde. E non però quel giorno  
 con certo cor giammai, fra tante ambasce,  
 quel fiero giorno biasimar sostenni. 130  
 Or tu vivi beata, e il mondo abbella,  
 Elvira mia, col tuo semblante. Alcuno  
 non l'amerá quant'io l'amai. Non nasce  
 un altrettale amor. Quanto, deh quanto  
 dal misero Consalvo in sí gran tempo 135  
 chiamata fosti, e lamentata, e pianta!  
 Come al nome d'Elvira, in cor gelando,  
 impallidir; come tremar son uso  
 all'amaro calcar della tua soglia,  
 a quella voce angelica, all'aspetto 140  
 di quella fronte, io ch'al morir non tremo!  
 Ma la lena e la vita or vengon meno  
 agli accenti d'amor. Passato è il tempo,

né questo di rimemorar m'è dato.  
Elvira, addio. Con la vital favilla 145  
la tua diletta immagine si parte  
dal mio cor finalmente. Addio. Se grave  
non ti fu quest'affetto, al mio ferètro  
dimani all'annottar manda un sospiro. —

Tacque: né molto andò, che a lui col suono 150  
mancò lo spirto; e innanzi sera il primo  
suo dí felice gli fuggía dal guardo.

(*Giacomo Leopardi, **Consalvo**, Accademia Jaufré Rudel @1997  
canto XVII, 100-150*)

*Johann Wolfgang Goethe, I dolori del giovane Werther*

4 maggio 1771

Come sono contento di essere partito di là! Ottimo amico mio, che cosa è il cuore dell'uomo! Aver lasciato te che amo tanto, te dal quale ero inseparabile, e sentirmi contento! Ma so che tu me lo perdonerai. Non sembravano tutte le mie altre conoscenze come appositamente scelte dal destino per angosciare un cuore quale il mio? Povera Eleonora! Eppure ero innocente. Fu per colpa mia se, mentre la capricciosa bellezza di sua sorella mi procurava un piacevole passatempo, una passione nasceva in quel povero cuore! E tuttavia, - sono proprio del tutto innocente? Non ho alimentato il suo sentimento? Non mi sono forse entusiasmato delle così sincere espressioni del suo temperamento, espressioni che tanto sovente ci muovevano al sorriso, quantunque in esse nulla fosse di ridicolo? Non ho io...

... ah! Che cosa è mai l'uomo che può lamentarsi di se stesso! Caro amico, te lo prometto, voglio, voglio correggermi; non voglio più, come ho sempre fatto fino ad ora, rimuginare su quel po' di male che il destino ci mette innanzi; voglio godere il presente ed il passato lo considererò come veramente passato. Tu hai di certo ragione, mio caro; ci sarebbero meno dolori per gli uomini, se essi - Dio sa perché sono fatti così - non si dessero d'attorno con tanta sollecitudine per richiamare alla propria memoria i ricordi dei mali trascorsi, piuttosto che sopportare un presente senza gioie e senza dolori. Sii così gentile di dire a mia madre che mi sto occupando nel modo migliore delle cose sue e che gliene darò notizie al più presto. Ho parlato con mia zia e non ho trovato per nulla in lei quella cattiva donna come viene presentata da noi. È una donna vivace, impulsiva, ma di ottimo cuore. Le ho esposto le rimostranze di mia madre per quella parte dell'eredità che essa tiene ancora in sue mani; mi comunicò i motivi e le cause di ciò e le condizioni alle quali sarebbe disposta a versare il tutto e ancor più di quanto abbiamo richiesto. In breve, per ora non mi piace scrivere di questa faccenda; di a mia madre che tutto verrà regolato e bene. Ed io, caro, occupandomi di questo piccolo affare, ho scoperto che malintesi e pigrizia danno origine, nel mondo, ad errori assai più numerosi di quelli provocati dall'inganno e dalla malvagità. Queste ultime due, se non altro, certamente più rare.

Del resto, mi trovo assai bene qui. La solitudine è balsamo prezioso per il mio cuore in questa regione paradisiaca e questa stagione di giovinezza riscalda con la sua pienezza di vita il mio cuore che sovente rabbriviva. Ogni pianta ogni siepe è simile ad un cespuglio in piena fioritura e ci si vorrebbe trasformare in un maggiolino per potersi aggirare a volo in questo mare di profumi e trovare là dentro il proprio nutrimento.

La città in sé e per sé non è simpatica; la circonda però tutto intorno una inesprimibile bellezza della natura. Fu questa la causa che indusse il conte di M... a piantare un giardino su una di quelle colline che si incrociano con bellissima varietà d'aspetti e danno origine alle valli più amene. Il giardino è semplice e si sente subito, appena entrati che ne disegnò la pianta non un dotto giardiniere, ma un cuore sensibile che voleva gioire qui dell'opera sua. Ho già versato più di una lacrima pensando a lui che non è più proprio là in quel cadente e piccolo padiglione che era il suo posto favorito così come ora è il mio. Fra poco tempo sarò il padrone del giardino; il giardiniere in questi pochi giorni da che sono qui si è affezionato a me e non avrà da pentirsene.

10 maggio

Una straordinaria serenità, simile ad un dolce mattino di primavera, si è diffusa dentro la mia anima ed io ne godo con tutto il cuore. Sono solo, e mi è fonte di gioia vivere in una regione come questa che sembra creata per anime come la mia. O mio carissimo, sono così felice, così totalmente calato nel sentimento di una tranquilla esistenza che la mia arte ne soffre. Non potrei, ora, disegnare nulla, non tracciare una linea e, tuttavia, non sono stato mai più grande pittore di quanto lo sia in questo momento. Quando questa valle che amo vapora intorno a me ed il sole alto si posa sull'impenetrabile oscurità del mio bosco e solamente alcuni raggi si insinuano nell'interno di quel sacrario, ed io mi giaccio nell'erba alta accanto al torrente che giù scorre, ed, a me, più vicino così alla terra mille multiformi erbe appaiono straordinarie, quando sento più vicino al mio cuore il brulichio di quel piccolo mondo fra gli steli, le innumerevoli ed inafferrabili forme di vermiciattoli e dei moscerini, e noto la presenza dell'Onnipotente che ci creò a sua immagine, l'alito dell'Amore che tutto abbraccia e che, levandoci a volo in eterna gioia, ci porta via e ci guida; amico mio!, quando intorno a me scende la sera ed il mondo intorno a me ed il cielo tutto posano entro la mia anima come l'immagine di una donna amata, - allora mi coglie sovente come una nostalgia: ah, potessi tu esprimere, potessi tu alitare sulla carta ciò che palpita così pieno ed ardente in te, in modo che diventasse lo specchio della tua anima, così come la tua anima è lo specchio della divinità infinta! - Amico mio. – Ma ciò mi uccide; soggiaccio al potere della magnificenza di questa visione.

*(Johann Wolfgang Goethe, I dolori del giovane Werther, Torino, UTET, 1981, pag.3-6)*

*Niccolò Tommaseo*, **Dizionario dei sinonimi**



**Gustare**, in genere, esercitare il senso del gusto, riceverne l'impressione, anco senza deliberato volere, o senza riflessione poi.

L'assaggio si fa più determinante a fin di gustare e sapere quel che si gusta; o almeno denota che dell'impressione provata abbiamo un sentimento riflesso, un'idea, un principio d'esperienza. Quindi è che *sapio*, ai Latini, valeva in traslato sentir rettamente; e quindi il senso dell'italiano *sapere*, che da sé vale dottrina retta, e il prevalere della sapienza sopra la scienza.

(Niccolò Tommaseo, **Dizionario dei sinonimi**,  
Milano, Francesco Vallardi Editore, 1867)

*Sebastiano Vassalli, Terre Selvagge*

La tattica di Mario, già sperimentata contro i Teutoni e gli Ambroni, continuava a basarsi sull'attesa. Se i Cimbri, spinti dall'impazienza o da un eccesso di fiducia nelle loro forze, avessero attaccato i Romani nei loro accampamenti fortificati, sarebbero andati incontro a perdite tali da non poter più reggere lo scontro in campo aperto nella seconda fase della battaglia. Quella tattica, apparentemente semplice, aveva però un suo lato debole che si riassumeva in una sola parola: l'approvvigionamento. Ogni giorno che si stava fermi ad attendere, bisognava dare da mangiare a sessanta o forse settantamila uomini tra soldati e ausiliari: e non era una cosa semplice.

Il problema dei Romani, in quella estate in cui avevano dovuto concentrare nella valle del Po tutte le forze di cui disponevano per far fronte al pericolo rappresentato dai Cimbri, era il cibo. Il cibo in generale e il cibo specifico dei legionari: quella placenta o focaccia di farina di grano che nell'antica Roma si vendeva anche per strada, nelle due versioni dolce (col miele) e salata (col *caseus* cioè col formaggio) e che i soldati, anziché con la farina, facevano direttamente col grano. Senza miele e senza formaggio. Anche durante le marce: pestavano i chicchi di grano con un sasso, li impastavano con un poco d'acqua e poi li cuocevano tra due mattoni sopra un po' di brace.

La placenta che ognuno doveva prepararsi da sé in tempo di guerra era il cibo abituale e regolamentare del soldato romano; ma perché settantamila uomini potessero averlo, tutti i giorni due volte al giorno, occorrevano rifornimenti abbondanti e continui. Rifornimenti di grano: che non c'erano.

Il pericolo per i Romani, in quell'estate e in quella pianura che non era mai stata così affollata, era la fame. Perciò, dall'accampamento di Mario in riva al Sesia e anche da quello di Lutazio Catulo a sud di Vercelli uscivano ogni giorno squadre di cavalieri che andavano a cercare grano e segale e orzo, fave e ceci e lupini e ogni altra cosa che si potesse mangiare, sempre più lontano nei villaggi dei Galli; ma il loro bottino era sempre più scarso, perché i Galli avevano portato via tutto e mangiato tutto, e perché anche loro, ormai, avevano esaurito tutte le loro scorte e non sapevano più a quale spirito, o folletto, o divinità della natura dovessero chiedere aiuto. Anche le foreste di quella parte della pianura che confina a nord con le Alpi venivano visitate regolarmente dagli approvvigionatori dell'esercito, i cosiddetti frumentarii: costretti a trasformarsi in cacciatori di cinghiali e di cervi e in pescatori di un animaletto, il gambero d'acqua dolce, allora comunissimo in tutti i ruscelli e in tutti gli stagni di quella regione, e che deve essere annoverato tra i protagonisti della nostra storia. È stato lui, il gambero d'acqua dolce che Plinio chiama *àstacus* confondendolo con quello di mare e che i Romani chiamavano *cancer*: cancro come la malattia, a tenere in vita una parte degli uomini di Roma schierati contro i Cimbri nella pianura del Po. Il gambero d'acqua dolce, senza saperlo, ha combattuto quella guerra insieme ai Romani; e ha contribuito a farli vincere. Lo stesso console Caio Mario, che per una sorta di superstizione legata al nome dell'animale all'inizio non voleva mangiarlo, aveva dovuto cibarsene; e chissà! Forse gli era anche piaciuto.

(Uno dei suoi fedelissimi, il centurione Quintilio Rufo soprannominato Sentenza, quando si parlava dei cancri cioè dei gamberi ripeteva una frase che attribuiva al grande Scipione: « I primi a morire in guerra furono i *difficiles* »: gli schizzinosi. Volendo dire che quando si è al fronte bisogna adattarsi a mangiare tutto, o quasi tutto quello che si trova.)

I frumentarii romani, una mattina erano arrivati anche nel villaggio di Proh e avevano sfondato la porta di casa del mugnaio, senza trovare nulla. Avevano poi sentito un nitrito mentre passavano davanti all' officina del fabbro, e si erano precipitati nella stalla per vedere quali altri animali ci fossero; ma non avevano preso il cavallino bianco e anzi si erano complimentati con il fabbro per la sua bellezza. Il sottufficiale che li comandava, un centurione che si era accorto dello spavento di Tasgezio quando i suoi uomini lo avevano

circondato impugnando le spade, aveva voluto rassicurarlo: «I soldati di Roma» gli aveva detto «non mangiano i cavalli e non li tolgono ai loro proprietari, se non in casi di assoluta necessità».

Queste cose erano accadute nella pianura all'inizio di luglio e poi c'era stato un fatto clamoroso: un attentato alla vita del console, la notte che aveva preceduto le idi . Prima di raccontarlo, però, dobbiamo finire di parlare di quella focaccia rustica: la placenta, che era il cibo abituale del legionario e che deve essere considerata uno dei pilastri della nostra civiltà e del nostro modo di nutrirsi. Tutte le focacce e le torte dolci e salate che sono poi state inventate in Italia e nel mondo sono figlie della placenta, cominciando dalla piadina romagnola e dalla focaccia genovese per arrivare alle tante specialità locali di ciambelle, di farinate e di schiacciate che si fanno anche nei paesi di là dalle Alpi e di là dall' oceano. Anche la pizza napoletana, conosciuta e apprezzata in tutt'e cinque i continenti che compongono il nostro pianeta, discende dalla placenta e dagli ultimi secoli della romanità. Quando i legionari mandati a presidiare le lontane province dell'Impero rendevano più appetitose le loro focacce aggiungendoci quello che trovavano: verdure, salse, uova, formaggi, pesce ...

Dalla placenta alla pizza il passo è breve, ed è rappresentato da una parola di sette lettere: la parola lievito. La pizza è una placenta montata in superbia, una placenta fatta col lievito e condita. E, visto che si sta parlando di parole: non è un caso se il tessuto nutritivo che avvolge gli esseri umani prima che vengano al mondo, in tutte le principali lingue europee ancora oggi si chiama placenta. L'Europa è figlia della focaccia di grano dei Romani. Anche se i suoi abitanti, per millenni, hanno impiegato la maggior parte delle loro energie a combattersi e a scannarsi, avevano tutti qualcosa in comune già prima di nascere. C'era questa parola che li univa fin dentro il ventre materno.

C'era la placenta.

Detto questo, possiamo ritornare alla nostra storia e alle idi di luglio di quell'anno, mentre i Cimbri e i Romani si fronteggiavano nel caldo umido della pianura a nord del fiume Po e, almeno in apparenza, la guerra era ferma. In realtà i due eserciti si stavano studiando. I Cimbri non avevano ancora attaccato i Romani perché ormai avevano capito la loro tattica e sapevano tutto delle loro opere di difesa. Si erano limitati a controllare da lontano i due accampamenti, quello del Po e quello del Sesia, tendendo imboscate alle pattuglie che uscivano a cercare viveri o a portare messaggi. Chi moriva in quelle imboscate, di solito veniva spogliato e appeso come un trofeo ai rami degli alberi, o buttato di notte davanti alle torrette delle sentinelle; ma non sempre erano i Romani ad avere la peggio. Grazie a una migliore organizzazione, e alla presenza di alcuni informatori nei villaggi dei Galli, a volte erano loro che riuscivano a sorprendere i Cimbri: e le parti, allora, si invertivano.

A essere appesi lungo le strade della pianura, polverose e assolate, erano i corpi dei loro nemici. I corpi dei Cimbri.

Ed eccoci arrivati all'ora quinta della notte che precedette le idi di luglio, nell'accampamento di Mario ai Campi Raudii dopo che era cessato il gracidio delle rane.

C'era soltanto uno spicchio di luna, alto nel cielo, e il buio tra le tende sarebbe stato assoluto senza i lùmina: le lanterne antivento, disposte in modo da assicurare una visibilità minima ma sufficiente per spostarsi da un settore all' altro. Si erano sentite delle grida che venivano dal praesidium, cioè da quella parte del quartier generale dov'erano alloggiati gli ufficiali superiori e lo stesso console. C'era stato un inseguimento attraverso il quaestorium e tra gli alloggi degli equites.

Centinaia di uomini (i cavalli, per loro fortuna, dormivano da un'altra parte) avevano dovuto interrompere i loro sogni e si erano svegliati chiedendosi: «Che succede?». Si erano accese delle altre lanterne, erano state portate delle torce: e si era visto che, per quanto la cosa potesse sembrare impossibile, un nemico era riuscito a introdursi nel campo attraverso le difese esterne e la recinzione interna, senza essere fermato dalle sentinelle o

intercettato dalle ronde. Si era capito che quell'uomo era venuto per uccidere il console, e che era giunto fin sulla porta della baracca dove lui: Mario, stava dormendo.

Che era quasi arrivato a compiere la sua impresa.

I soldati erano stupiti e increduli. Si chiedevano: «Come è potuto succedere che un uomo, da solo, abbia superato tutte le nostre difese e che poi sia riuscito orientarsi in un accampamento grande come il nostro, al buio e senza che nessuno lo fermasse, per arrivare al praesidium e alla baracca del console?». «Cosa facevano le nostre sentinelle: dormivano?».

Lo straniero era vestito da legionario romano, con una tunica rossa un po' corta per lui e un cinturone che dovevano essere stati tolti a un soldato ucciso. Mentre lottava per sfuggire agli inseguitori gli si era lacerata la tunica e si era visto che sulla sua schiena c'era un tatuaggio piuttosto appariscente: una ruota, o un ragno, con otto raggi o otto zampe piegate ad angolo retto intorno a un occhio centrale.

Quel simbolo era ben noto ai Romani ed era un segno distintivo dei guerrieri teutoni: non di tutti ma dei più valorosi. Di un corpo scelto del loro esercito. Gli uomini con impresso quel simbolo erano morti a centinaia, ad Aquae Sextiae, buttandosi contro le difese dell'accampamento romano in azioni suicide. Perciò, nei giorni che erano seguiti all'attentato alla vita del console, era circolata la voce che il prigioniero fosse l'ultimo dei Teutoni, venuto a vendicare il suo popolo. Quella voce non aveva nessun fondamento, perché dalla bocca dell'uomo, dopo la cattura, non era uscita nemmeno una sillaba. Ma era l'unica spiegazione possibile per un'impresa come quella che lui aveva tentato: e che, comunque fosse andata a finire, era destinata a concludersi con la sua morte. E poi, era un modo per rendere omaggio al valore di un popolo, che aveva cessato di esistere come popolo. L'uomo che si era introdotto nell'accampamento per uccidere il console era, doveva essere, l'ultimo dei Teutoni.

L'inchiesta che si era fatta nei giorni successivi aveva chiarito almeno in parte come si erano svolti gli avvenimenti, ma non aveva aggiunto nulla alla conoscenza del prigioniero.

Non gli aveva dato nemmeno un nome. L'ultimo dei Teutoni aveva ucciso, uno dopo l'altro, tre soldati romani delle linee di difesa esterne senza che i loro compagni se ne accorgessero, e si era rivestito con una delle loro tuniche e con uno dei loro cinturoni. Aveva preso le loro armi. Poi si era presentato alla porta praetoria ed era entrato, semplicemente scambiando qualche parola con i soldati di guardia. Qualche parola in latino: su questo non c'erano dubbi. Le sentinelle di quel turno, interrogate, non avevano saputo dire se l'uomo che gli aveva parlato conosceva la loro lingua poco o tanto. Il dialogo era stato così breve! Un po', comunque, la conosceva: «Almeno quanto i nostri ausiliarii galli». Dalla porta praetoria, l'ultimo dei Teutoni era andato diritto verso il praesidium, e la sua sicurezza si poteva spiegare in un solo modo: era già stato in un accampamento romano. Non in quello di Mario ma in un altro. Gli accampamenti dell'esercito, grandi o piccoli che fossero, venivano costruiti secondo regole uguali per tutti; e quell'uomo sapeva dove si trovavano i comandi. Forse aveva prestato servizio tra i calones, che erano gli uomini di fatica reclutati sul posto, in un accampamento in riva al Reno o in qualche parte della Gallia.

Forse aveva dei complici tra gli ausiliarii, nell'accampamento di Mario... Chissà!

Venendo dall'ingresso principale, l'attentatore era arrivato alla baracca del console e stava per entrarci. Caio Mario, nel sonno, aveva sentito gridare: si era alzato per andare a vedere cosa stesse succedendo e si era trovato di fronte il suo assassino, ormai disarmato e tenuto fermo da due legionari.

Qualcuno gli aveva detto che quell'uomo era un nemico e che era venuto per ucciderlo, e lui allora gli aveva chiesto: «Avresti saputo riconoscermi? Mi avevi già visto da qualche parte?». «Cosa pensavi di ottenere, uccidendomi?». Ma, naturalmente, non aveva avuto risposta.

La mattina delle idi di luglio, l'ultimo dei Teutoni era stato interrogato con l'aiuto di un interprete da un centurione che veniva considerato lo specialista di quel genere di trattamenti e che tutti conoscevano, anziché con il suo vero nome, con il soprannome Mortarium, "mortaio". Gli era stato chiesto, più e più volte: «Chi sei? Chi ti ha mandato? Chi sono i tuoi complici?». Mortarium aveva fatto il suo lavoro, con perizia e con scrupolo; aveva rotto al prigioniero un numero imprecisato di denti e di costole, gli aveva ridotto il viso a una maschera sanguinolenta ma non era riuscito a strappargli nemmeno una parola, nemmeno un lamento, e alla fine aveva dovuto smettere per non ammazzarlo. Aveva ripreso nel pomeriggio, senza risultati, e poi aveva chiuso il prigioniero in un magazzino dove c'erano i sacchi, ormai vuoti, che avevano contenuto il frumento per la placenta. L'aveva lasciato lì a trascorrere la notte, con le braccia legate dietro la schiena. Alla mattina, chi era andato a cercarlo l'aveva trovato impiccato, appeso alla trave centrale del tetto con quella stessa corda che era servita a legargli le braccia e che non poteva essersi sciolta da sola. Si era detto: "Dunque, c'erano dei complici! E quei complici sono venuti a ucciderlo, perché temevano che Mortarium riuscisse a fargli dire i loro nomi".

La notizia, in un batter d'occhi, era arrivata in ogni angolo del grande accampamento. Si era parlato dell'ultimo dei Teutoni, quel giorno e poi ancora nei giorni successivi, come dell'uomo dei misteri. Ci si era chiesti chi era realmente, e come avesse fatto a morire in quel modo. Erano circolate tre ipotesi. Secondo la prima, che potremmo chiamare "del complotto", l'attentatore alla vita di Mario aveva avuto uno o più complici, tra i calones o tra gli ausiliarii presenti nel campo. Gli stessi uomini che la notte dell'attentato lo avevano guidato tra le tende fino alla baracca del console, dovevano poi essere tornati per ucciderlo oppure per farlo scappare; ma lui in questo secondo caso aveva preferito impiccarsi, per punirsi di non avere portato a termine la sua impresa.

«I barbari» dicevano quelli che sanno tutto e che hanno sempre una spiegazione per tutto, e che già esistevano centouno anni prima della nascita di Cristo «hanno un senso del dovere esagerato, che li spinge spesso a comportarsi in quel modo»,

Un'altra ipotesi, non si sa quanto plausibile, attribuiva la morte dell'ultimo dei Teutoni ai soldati romani amici delle sentinelle che lui aveva ucciso, che avrebbero vendicato in quel modo i loro compagni. Ma c'era anche chi pensava di poter spiegare la sua impresa, e la sua stessa esistenza, come fenomeni soprannaturali. L'ultima delle tre ipotesi, infatti, era una trama da film dell'orrore. Chi l'aveva inventata e messa in circolazione diceva di aver sentito parlare di certi medici-sacerdoti, dei Germani e forse anche dei Galli, capaci di resuscitare i morti per fargli compiere imprese al di là delle possibilità umane; e la sua storia aveva avuto successo. Nell'accampamento di Mario ai Campi Raudii, l'idea che l'attentatore alla vita del console fosse stato un redivivus: uno zombie, era stata considerata credibile e l'avevano creduta in tanti. Nessun guerriero nemico, dicevano i sostenitori della terza ipotesi, era mai entrato di notte in un accampamento romano e l'aveva attraversato da cima a fondo senza incontrare ostacoli, fino alla baracca del dux! Nessun uomo normale aveva mai resistito alle torture di Mortarium senza cedere almeno un po'! Il caldo umido della pianura, in quella seconda metà del mese di luglio, in riva al Sesia creava dei riflessi nell'aria e delle allucinazioni, anche di giorno e anche negli uomini che, nelle altre stagioni, erano poco inclini ai voli della fantasia. Di notte, poi, il buio si popolava di presenze, di voci, di fantasmi; e il grande caldo aveva continuato a crescere, fino alla fine di quel mese e poi ancora nel mese successivo di agosto. Era diventato, come si diceva allora, "ferox et ferus".

Un caldo bestiale.

(*Sebastiano Vassalli, Terre selvagge. Campi Raudii*, Milano, Rizzoli, 2014, capitolo XI, pp. 156-166)

*Andrea Camilleri, Il ladro di merendine*

## Diciannove

E dato che c'era, fece trentuno, pigliando a carcagnate violente il cellulare fino a quando non l'ebbe scrafazzato a metà.

Il resto dell'opera lo compì col martello che aveva nella cassetta degli attrezzi. Dopo s'avvicinò al colonnello che stava sempre a terra e si lamentava debolmente. Appena si vide davanti il commissario, Lohengrin Pera si parò la faccia con gli avambracci, come fanno i picciliddri. «Basta, per carità» implorò.

Che uomo era? Per una botta e tanticchia di sangue che gli nisciva dal labbro spaccato, si era ridotto in quelle condizioni?

L'agguantò per il bavero della giacchetta, lo sollevò, lo mise a sedere. Con mano tremante, Lohengrin Pera s'asciugò il sangue col francobollo ricamato, ma, appena vide la macchia rossa sul tessuto, serrò gli occhi e parse mancare.

«È che... il sangue... mi fa orrore», farfugliò.

«Il tuo o quello degli altri?» s'informò Montalbano.

Andò in cucina, prese una bottiglia di whisky piena a metà e un bicchiere, li posò davanti al colonnello.

«Sono astemio».

Montalbano, ora che si era sfogato, si sentiva più calmo.

Se il colonnello - ragionò - aveva tentato di telefonare per domandare aiuto, le persone che soccorso avrebbero dovuto portargli certamente si trovavano nelle vicinanze, a pochi minuti di strada dalla casa. Questo era il vero pericolo.

Sentì il campanello della porta d'ingresso,

«Dortore? Fazio sono».

Raprì la porta a metà.

«Senti, Fazio, devo finire di parlare con quella persona che ti dissi. Resta in macchina, quando ho bisogno ti chiamo io. Ma attento: può darsi che nei paraggi ci sia gente malintenzionata. Ferma tutti quelli che vedi avvicinarsi alla casa».

Richiuse la porta, tornò ad assittarsi davanti a Lohengrin Pera, che pareva perso nel suo abbattimento.

«Cerca di capirmi ora perché tra poco tu non riuscirai a capire più niente».

«Che vuol farmi?» spiò, aggiornando, il colonnello.

«Niente sangue, stai tranquillo. Io ti ho in pugno, questo spero tu l'abbia capito. Sei stato così coglione da spiattellare tutto a una telecamera. Se faccio mandare in onda il nastro, scoppia un casino internazionale della malavita e puoi andartene a vendere pane e panelle all'angolo di una strada.

Se invece fai ritrovare il corpo di Karima e mi fermi la promozione - guarda però che le due cose vanno di pari passo - io ti do la mia parola d'onore che distruggerò il nastro.

Ti devi fidare per forza. Sono stato chiaro?».

Lohengrin Pera fece signo di sì con la tistuzza e in quel momento il commissario s'accorse che il coltello era sparito dalla tavola. Il colonnello doveva essersene impadronito mentre lui parlava con Fazio.

«Levami una curiosità» disse Montalbano. «Esistono che tu sappia vermi velenosi?».

Pera lo taliò interrogativo.

«Nel tuo stesso interesse, posa il coltello che hai sotto la giacca».

Senza dire una parola, il colonnello obbedì e mise il coltello sulla tavola. Montalbano stappò la bottiglia di whisky, riempì il bicchiere fino all'orlo, lo pruì a Lohengrin Pera che si ritrasse con una smorfia di ripugnanza.

«Le ho già detto che sono astemio».

«Bevi».



«Non posso, mi creda».

Stringendogli le guance con due dita della mano mancina, Montalbano l'obbligò ad aprire la boccuzza.

Fazio si sentì chiamare dal commissario dopo un tre quarti d'ora che aspettava in macchina e gli stava calando un sonno d'aloppiato. Trasi in casa e subito notò un nano imbrocato, che si era macari vomitato addosso. Dato che non ce la faceva a stare addritta, il nano, appuiandosi ora a una seggia ora a un muro, tentava di cantare *Celeste Aida*. Per terra, Fazio vide un paio d'occhiali e un cellulare fracassati; sopra la tavola c'erano una bottiglia di whisky vacante, un bicchiere pure vacante, tre o quattro fogli di Carta e documenti d'identità.

«Ascoltami bene, Fazio» fece il commissario. «Ora ti conto esattamente come sono andate le cose nel caso che ti facessero domande. Aieri a sira, verso la mezzanotte, stavo tornado a casa ma ho trovato, proprio al principio del vialetto che porta qua, la macchina di questo signore, una BMW, che mi sbarrava la strada. Era completamente imbrocato. L'ho portato a casa perché non era in condizioni di guidare. In tasca non aveva documenti, niente. Dopo diversi tentativi di fargli passare la sbornia, ho chiamato a tia in aiuto».

«Chiarissimo » disse Fazio.

«Ora facciamo così. Tu l'afferri, tanto pesa poco, e lo catafotti nella sua BMW, ti metti alla guida e lo vai a depositare in cella di sicurezza. Io ti vengo appresso con la nostra macchina».

«E poi lei come fa a tornare a casa?».

«Devi riaccompagnarmi, porta pazienza. Domani a mattina (appena lo vedi con la testa che ragiona) lo metti in libertà».

Tornato a casa, levò la pistola dal cassetto del cruscotto della sua auto, dove la teneva sempre, e se l'infilò nella cintola.

Poi, con la scopa, raccolse i frammenti del telefonino e degli occhiali e li avvolse in un foglio di giornale. Pigliò la paletta che Mimi aveva regalato a François e scavò due buche profonde quasi sotto la veranda. In una ci mise l'involto e lo ricoprì, nell'altra le carte e i documenti ridotti a pezzetti. Li cosparses di benzina e gli diede fuoco. Quando si ridussero in cenere, ricoprì anche questa buca. Cominciava a schiarire. Andò in cucina, si preparò un caffè forte, lo bevve. Poi si fece la barba e quindi si mise sotto la doccia. Voleva godersi la registrazione completamente rilassato. Infilò la cassetta piccola in quella più grande, come gli aveva insegnato Nicolò, addrumò televisione e videoregistratore.

Dopo qualche secondo che non compariva niente, si susì dalla poltrona, controllò gli apparecchi, sicuro d'aver sbagliato qualche collegamento. Per quelle cose era completamente negato, i computer poi l'atterrivano, Niente. Manco questa volta.

Tirò fòra la cassetta grande, la raprì, taliò, La cassetta piccola che c'era dintra gli parse messa male, la spinse a fondo.

Rimise il tutto nel videoregistratore. Sullo schermo non si vide un'amata minchia, Cosa c'era, Cristo santo, che non funzionava? Mentre si poneva la domanda, aggelò, gli venne un dubbio. Corse al telefono.

«Pronto?» fece la voce all'altro capo del filo formulando ogni singola lettera con enorme fatica.

«Nicolò? Montalbano sono».

«E chi altro poteva essere, buttanazza della miseria».

«Ti devo spiare una cosa».

«Ma lo sai che minchia di ora è?».

«Scusami, scusami. Ti ricordi la telecamera che m'hai prestato? ».

«Ebbè».

«Per registrare, quale tasto dovevo premere? Quello di sopra o quello di sotto?»,

«Quello di sopra, stronzo ».

Aveva sbagliato tasto.

Si spogliò di nuovo, indossò i calzoncini da bagno, trasì coraggiosamente nell'acqua gelata, principiò a nuotare. Mentre, stancatosi, si era messo a fare il morto, ragionò che in fondo non era tanto grave non aver registrato niente, l'importante era che il colonnello l'avesse creduto e continuasse a crederlo. Tornò a riva, rientrò a casa, si buttò sul letto tutto vagnato com'era, s'addrummisci.

S'arrisbigliò ch'erano le nove passate ed ebbe la netta percezione che non ce l'avrebbe fatta a tornare in ufficio e a ripigliare il travaglio di tutti i giorni. Decise d'avvertire Mimi.

«Pronti! Pronti! Chi parla che sta parlando?».

«Catarè, Montalbano sono».

«Vossia sia proprio di lei è?».

«Proprio di io. Passami il dottor Augello».

«Pronto, Salvo. Dove sei?».

«A casa. Senti, Mimi, non ce la faccio a venire in ufficio».

«Stai male? ».

«No. Solo che non me la sento né oggi né domani. Ho bisogno di quattro o cinque giorni di riposo. Ce la fai a copirmi?».

«Certo».

«Grazie».

«Aspetta, non attaccare».

«Che c'è?».

«Sono preoccupato, Salvo. Da due giorni sei strammo, Che ti capita? Non mi fare stare in pinsèro».

«Mimi, ho solo bisogno di tanticchia di riposo. Tutto qua».

«Dove vai?».

«Non lo so, al momento. Poi ti telefono».

Invece, dove andare, lo sapeva benissimo. A Marinella preparò la valigia in cinque minuti, più tempo c'impiegò a scegliere i libri da portarsi appresso. Lasciò un biglietto scritto a stampatello alla cammarera Adelina avvertendola che sarebbe tornato entro una simanata. Arrivò alla trattoria di Mazàra che l'accolsero come il figliò pròtico.

«L'altro giorno m'è parso di capire che affittate stanze».

«Sì, di sopra ne abbiamo cinque. Ma siamo fòra stascione, affittata ce n'è una sola».

Gli fecero vedere la càmmara, ampia, luminosa, dritta sul mare.

Si distese sul letto, svacantato di pinsèri ma sentendosi gonfiare il petto da una felice malinconia. Stava mollando gli ormeggi per salpare verso «rhe country sleep» quando senti tuppiare alla porta.

«Avanti, è aperta».

Sulla soglia comparve il cuoco. Era un omone di notevole stazza, di una quarantina d'anni, nivuro d'occhi e di pelle.

«Che fa? Non scinni? Ho saputo ch'era arrivato e le ho preparato una cosa che ... ».

Cosa gli avesse preparato il cuoco non riuscì a sentirlo perché una musica soave e dolcissima, una musica di paradiso, aveva principiato a sonargli nelle orecchie.

Da un'ora seguitava a taliàre una varca a remi che s'avvicinava lentamente a riva. A bordo

c'era un omo che remava con colpi ben ritmati e vigorosi. La varca era stata avvistata maceri dal proprietario della trattoria, difatti Montalbano lo sentì gridare:

«Luicì, sta tornando il cavaliere! », il commissario vide Luicino, il figlio sedicenne del trattore, entrare in acqua e spingere la varca fin sulla sabbia, in modo che l'occupante non si bagnasse le scarpe. Il cavaliere, di cui Montalbano ancora ignorava il nome, era vestito di tutto punto, cravatta compresa. In testa un panama bianco con regolamentare striscia nera.

«Cavaliere, pigliò qualcosa» gli spiò il trattore.

«Sta minchia, pigliai».

Era un omo vicino alla settantina, sieco, nirbùso. Dopo, Montalbano lo sentì tripistiàre nella càmmara allato alla sua.

«Ho preparato di qua» disse il trattore appena vide Montalbano comparire per la cena e lo guidò in una camma ruzza capace di soli due tavoli. Il commissario gli fu grato, la sala grande rimbombava delle voci e delle risate di una comitiva rumorosa.

«Ho apparecchiato per due» proseguì il trattore. «Ha niente in contrario se il cavaliere Pintacuda mangia con lei?».

Qualcosa in contrario l'aveva, temeva sempre di dover parlare mentre stava mangiando.

Poco dopo il settantino segaligno si presentò con un mezzo inchino.

«Liborio Pintacuda e non sono cavaliere».

«La devo preavvertire di una cosa anche a costo d'apparire vastaso » continuò il non cavaliere appena assittatosi. «Io, quando parlo, non mangio. Di conseguenza, se mangio, non parlo».

«Benvenuto al club» disse Montalbano tirando un sospiro di sollievo. La pasta ai granchi di mare aveva la grazia di un ballerino di gran classe, ma la spigola farcita con salsa di zafferano lo lasciò senza fiato, quasi spaventato.

«Lei pensa che potrà ripetersi un miracolo così?» spiò a Pintacuda indicando il piatto ormai vacante. Avevano finito e perciò potevano ripigliare l'uso della parola.

«Si ripeterà, stia tranquillo, come il miracolo del sangue di San Gennaro » fece Pintacuda.

«Sono anni che vengo qua e mai, dico, mai, ho avuto una delusione dalla cucina di Tanino ».

«In un grande ristorante un cuoco come Tanino lo pagherebbero a peso d'oro» commentò il commissario.

«Eh già. L'anno scorso passò da qua un francese, era il proprietario di un famoso ristorante parigino, quasi s'inginocchiò davanti a Tanino per portarselo a Parigi. Non ci fu verso. Tanino dice che lui è e lì qua e qua deve morire».

«Qualcuno gli ha insegnato certamente a cucinare così, non può essere un dono naturale».

«Guardi, fino a dieci anni fa Tanino era un piccolo delinquente, furterelli, spaccio. Entrava e usciva dal carcere. Poi, una notte, gli spuntò la Madonna.

«Sta scherzando?»,

«Me ne guardo bene. Lui conta che la Madonna gli pigliò le mani tra le sue, lo taliò negli occhi e gli comunicò che dal giorno appresso sarebbe diventato un grande cuoco ».

«Ma via! ».

«Lei questo fatto della Madonna non lo sapeva, eppure davanti alla spigola ha usato precisa parola: miracolo. Vedo però che lei non crede nel soprannaturale e perciò cangio discorso. Che fa da queste parti, commissario?».

Montalbano sobbalzò. Lì non aveva detto a nessuno il lavoro che faceva.

«Ho visto in televisione la sua conferenza stampa per l'arresto di quella donna che ha ammazzato il marito» spiegò Pintacuda.

«Mi faccia un favore, non dica a nessuno chi sono».

«Ma qui lo sanno tutti chi è lei, commissario. Siccome però hanno capito che a lei non fa piacere d'essere riconosciuto, fanno finta di niente».

«E lei che fa di bello».

«Facevo il professore di filosofia, se insegnare filosofia può dirsi bello ».

«Non lo è».

«Per niente. I picciotti si annoiano, non ci hanno più testa a imparare come la pensavano Hegel e Kant, Bisognerebbe sostituire l'insegnamento della filosofia con una materia chiamata, che so, "istruzioni per l'uso". Allora forse avrebbe ancora senso».

«Per l'uso di che?».

«Della vita, egregio. Sa che scrive Benedetto Croce nelle sue "Memorie"? Dice che dalle sue esperienze imparò a considerare la vita come una cosa seria, come un problema da risolvere. Pare ovvio, vero? Ma non è così, Bisognerebbe spiegare filosoficamente ai giovani il significato, ad esempio, del loro andare a catafotterci, con la loro, contro un' altra automobile il sabato sera. E dire loro come, filosoficamente, questo si potrebbe evitare. Ma avremo tempo di discorrerne, m' hanno detto che lei si tratterrà qualche giorno ».

«Sì. Lei vive solo?».

«Nei quindici giorni che passo qua, solissimo. A Trapani invece abito un casone con mia moglie, quattro figlie femmine tutte maritate e otto nipoti che, quando non sono a scuola, stanno con me tutto il giorno. Almeno una volta ogni tre mesi me ne scappo qua, non lascio né indirizzo né telefono.

Mi depuro, passo le acque della solitudine, questo posto per me è come una clinica nella quale mi disintossico da un eccesso di sentimenti. Lei gioca a scacchi?».

Nel dopopranzo del giorno appresso, mentre stava stinnicchiato sul letto a rileggersi per la ventesima volta *Il consiglio d'Egitto* di Sciascia, gli venne a mente che si era scordato d'avvertire Valente di quella specie di patto che aveva fatto col colonnello. La cosa poteva risultare pericolosa per il suo collega di Mazàra nel caso avesse continuato nelle indagini. Scinni al piano di sotto dove c'era il telefono.

«Valente? Montalbano sono».

«Salvo, dove cavolo sei? Ti ho cercato in ufficio e m' hanno risposto che non hanno tue notizie».

«Perché mi cercavi? Ci sono novità? ».

«Sì. Stamattina mi ha chiamato il Questore per comunicarmi che, inaspettatamente, la mia domanda di trasferimento è stata accolta. Mi mandano a Sestri».

Giulia, la moglie di Valente, era di Sestri e lì vivevano i suoi genitori. Sino a quel giorno, ogni volta che il vicequestore aveva fatto domanda d'essere trasferito in Liguria, gli avevano risposto negativamente.

«Non te l'avevo detto che da questa storia ce ne sarebbe venuto giovamento?» gli ricordò Montalbano.

«Tu pensi che? ... ».

«Certo. Ti levano di mezzo, senza che tu abbia motivo di protestare. Anzi. Da quando decorre il trasferimento».

«Effetto immediato ».

«Vedi? Ti verrò a salutare, prima che tu parta».

Lohengrin Pera e i compagnucci della parrocchietta si erano celermente messi in moto. Bisognava però appurare se era buono o cattivo segno. E volle fare *la* prova del nove.

Se quelli stavano dimostrando tanta prescia di chiudere la partita, sicuramente si erano affrettati a mandare un segnale macari a lui. La burocrazia italiana, di solito lentissima, diventa fulminea quando si tratta di fottere il cittadino: in base a questa risaputa verità, telefonò al suo Questore.

«Montalbano! Dio santo, dove si è cacciato?»,  
«Mi scuso di non averla avvertita, mi sono preso qualche giorno di riposo »,  
«Capisco, È andato a trovare... ».  
«No. M'ha cercato? Ha bisogno di me?».  
«Sì, l'ho cercata, ma non ho bisogno di lei. Si riposi. Si ricorda che l'ho dovuta proporre per un avanzamento? ».  
«E come no».  
«Ebbene, stamattina m'ha telefonato il commendator Ragusa del Ministero. È mio buon amico. M' ha comunicato che contro la sua promozione... voglio dire, pare che siano insorti ostacoli non so di che natura. Ragusa non ha voluto o potuto dirmi di più. Mi ha fatto anche capire che ogni insistenza sarebbe inutile e forse dannosa. Io, mi creda, sono esterrefatto e offeso».  
«Io no».  
«Lo so bene! Anzi lei ne è contento, non, è così?».  
«Doppiamente contento, signor Questore ».  
«Doppiamente».  
«Poi glielo spiego a voce».  
Si tranquillizzò. Correvano nella direzione giusta.

L'indomani mattina, Liborio Pintacuda, con in mano una tazza di caffè fumante, l'arrisbigliò che ancora faceva scuro.

«L'aspetto nella varca».

L'aveva invitato all'inutile mezza giornata di pesca e il commissario aveva accettato. Indossò un paio di jeans e una camicia con le maniche: nella varca, con un signore vestito di tutto punto, si sarebbe sentito impacciato in costume da bagno.

Pescare, per il professore, si rivelò lo stesso che mangiare: non riaprì bocca se non per imprecare, ogni tanto, contro i pesci che non abboccavano."

Verso le nove del mattino, col sole già alto, Montalbano non seppe più tenersi.

«Sto perdendo *mio* padre» disse.

«Condoglianze» fece il professore senza levare gli occhi dalla lenza. Al commissario quella parola parve inopportuna, stonata.

«Ancora non è morto, sta morendo» precisò.

«Non fa differenza. Suo padre per lei è morto nel preciso momento in cui ha saputo che stava per morire. Il resto è, come dire, formalità corporale. Niente di più. Abita con lei?».

«No, in un altro paese».

«Solo».

«Sì. E io non riesco a trovare il coraggio di andarlo a vedere, così, mentre se ne va. Non ce la faccio. La sola idea mi fa paura. Non avrò mai la forza di mettere piede nell'ospedale dove è ricoverato».

Il vecchio non disse niente, si limitò a rimettere l'esca che i pesci si erano mangiata con tanti ringraziamenti. Poi si decise a parlare.

«Sa, m'è capitato di seguire una sua inchiesta, quella che venne detta del "cane di terracotta". In quell'occasione, lei abbandonò l'indagine su di un traffico d'armi per buttarsi a corpo morto appresso a un delitto avvenuto cinquant'anni prima e la cui soluzione non avrebbe avuto effetti pratici.

«Lo sa perché l'ha fatto?».

«Per curiosità?» azzardò Montalbano.

«No, carissimo. Il suo è stato un modo finissimo e intelligente di continuare a fare il suo non piacevole mestiere scappando però dalla realtà di tutti i giorni.

Evidentemente questa realtà quotidiana a un certo momento le pesa troppo. E lei se ne scappa. Come faccio io quando mi rifugio qua. Ma appena torno a casa, perdo subito la metà del beneficio.

Che suo padre muoia è un fatto reale, ma lei si rifiuta di avallarlo constatandolo di persona. Fa come i bambini che, chiudendo gli occhi, pensano d'aver annullato il mondo».

Il professore Liborio Pintacuda a questo punto taliò dritto il commissario.  
«Quando si deciderà a crescere, Montalbano?».

*(Andrea Camilleri, **Il Ladro di merendine**, Palermo, Sellerio editore, 1996,  
Capitolo 19, pag.220-232)*

*Simonetta Agnello Hornby*, **La mia Londra**

## I pub

*I dogmatize and am contradicted, and in this conflict of opinions and sentiments I find delight.*

Dogmatizzo e vengo contraddetto, e trovo piacere in questo conflitto di opinioni e pareri.

SAMUEL JOHNSON

Il centro di Londra è pieno di pub, meritano una visita, anche solo per osservare gli inglesi nel posto in cui si sentono più a loro agio. Nella maggior parte dei pub si serve anche cibo sempre gradevole, raramente pessimo o ottimo.

La parola *pub* viene da *public house*: nel Medioevo la *publie house* era il pianterreno di una casa in cui si vendeva la birra preparata dalle donne della famiglia, nella loro cucina, facendo bollire il luppolo e poi lasciandolo fermentare. I pub erano aperti tutto il giorno. La birra serviva principalmente per uso domestico; per guadagnare qualche soldo la si vendeva al bancone del pianterreno. Ben presto la sua produzione divenne un'attività commerciale molto redditizia e nacquero le prime birrerie. I pub divennero così taverne fumose e affollate, dove si servivano anche altre bevande alcoliche.

A Londra, i pub erano particolarmente importanti per tre motivi.

Primo: la birra era fondamentale perché l'acqua era così inquinata che chi la beveva si ammalava di colera e dissenteria. La *small beer*, a basso tasso alcolico, si dava perfino ai neonati. Solo i mendicanti erano costretti a bere l'acqua velenosa di fiumi e fontane.

Secondo: Londra era la città dove si andava in cerca di fortuna o semplicemente di un lavoro; gli uomini soli alloggiavano negli *inns*, pub con camere in affitto e scuderie, veri e propri luoghi di ritrovo e di scambio. E anche poco raccomandabili, se non addirittura di perdizione, dove la gente si ubriacava e spesso scoppiavano risse - come nelle incisioni di Hogarth.

Terzo: nella City, i pub erano diventati veri e propri uffici e centri di informazione; i mercanti usavano il tavolo per lavorare.

Su una parete era affisso uno di quei grandi fogli che si vendevano a un penny e su cui venivano riportati annunci commerciali e notizie che riguardavano la comunità. L'elemento ricreativo e conviviale si perpetuò attraverso i club - associazioni di amici uniti da un comune interesse -, che fiorirono in particolare nel Settecento. Risale a quel periodo la differenziazione tra clienti all'interno dello stesso pub, con la creazione di zone separate: una parte frequentata dalla nuova borghesia, l'altra dai poveri.

La birra venne scalzata dal gin, il liquore di ginepro ad altissimo tasso alcolico e meno costoso della birra, che nel 1688 fu portato dall'olandese principe d'Grange. Il gin incontrò immediata popolarità e fece danni notevoli, contribuendo al dilagare dell'alcolismo che devastava le famiglie. Ma non a lungo: gli inglesi rivendicarono il primato della loro bevanda preferita, lasciando il gin ai poveri.

La birra aveva un ruolo importante nella vita della città e la quantità di carri trainati da cavalli che ne portava a Londra i barili creava ingorghi paurosi. La birra delle Midlands era la preferita dei londinesi, per la buona qualità dell'acqua con cui veniva preparata. In



particolare, era l'acqua di Burton – una città tra Birmingham e Sheffield -quella con cui si produceva la birra migliore. Ho visitato di recente l'albergo di St Pancras e la stazione ferroviaria che porta lo stesso nome, costruiti nel 1868 dalla Midland Railway: architettonicamente sono il complesso di stazione e albergo più bello che abbia mai visto.

Le cantine, con gli alti soffitti a volta, erano usate come deposito di birra: oggi ospitano uno shopping centre e la stazione dell'Eurostar, il treno che unisce Londra e Parigi attraverso il tunnel della Manica.

Mi piace l'atmosfera informale del pub, mi piace poterei andare da sola senza che nessuno mi disturbi e mi piace parlare e ridere con gli amici senza che gli altri si interessino ai fatti nostri.

Nella City si andava al pub con i colleghi il venerdì sera; mio marito e io portavamo i bambini al George Inn, sulla Borough High Street, quasi di fronte alla stazione della metropolitana di London Bridge. Risale al XVIII secolo e, tra i pub storici ancora aperti, è quello che ha conservato meglio il suo charme.

Oltretutto, si mangia bene. È ancora visibile la scuderia in cui carrozze e cavalli venivano ricoverati per la notte, e c'è un cortile quadrato molto gradevole, circondato da costruzioni con balconate da cui si accede alle stanze. Dalle balconate i clienti potevano assistere alle rappresentazioni musicali o teatrali a cui le compagnie itineranti davano vita nel cortile.

Mi piace andare al pub con i colleghi dopo un'udienza particolarmente impegnativa, oppure dopo una vittoria. Sapevo dalle mie letture che Johnson si riuniva ogni settimana all'Old Cheshire, su Fleet Street, con un gruppo di amici molto variegato chiamato Literary Club: ne facevano parte artisti e intellettuali, e anche qualche nobile desideroso di associarsi alla nuova intelligenza londinese.

All'interno, l'Old Cheshire è un imbroglione di stanzette con la segatura sul pavimento e mura ingiallite dal fumo degli avventori.

Si vede ancora la divisione tra lo spazio ben ammobiliato per la borghesia, il *public bar* - una piccola stanza di non più di sei metri quadrati, con un lato interamente occupato da un bancone sopra il quale sono esposte *pork pies* e cipollone sottaceto -, e l'altro spazio, più modesto, il *saloon bar*, per i meno abbienti. Tra i quali Johnson, che teneva corte seduto a un tavolino montato in una rientranza del muro, con due braccioli incastrati ai lati, è ricordato da un ritratto alla parete. Ai suoi tempi, il cibo all' Old Cheshire consisteva principalmente di un piatto unico detto *the ordinary*, che cambiava ogni giorno (oggi è offerto come *chef's special* a un prezzo ben diverso dai quattro penny di un tempo: chi entra si aspetta un trattamento «speciale», mentre per Johnson e i soci del suo club bastava l'ordinario» ).

La tradizione di Johnson continua a Londra attraverso i Book club, gruppi di persone che si riuniscono per discutere di un libro, bevendo birra e mangiando, anche se non lo sanno. Sono rigorosamente maschili o femminili, per evitare distrazioni - o almeno così mi dice il mio figlio minore che ne frequenta uno. Aperte a tutti sono le *quiz nights*, serate in cui ci si dedica a risolvere indovinelli, sciarade o altri giochi di memoria e logica. Londra sarebbe spiritualmente più povera se non ci fossero i pub, che tra l'altro svolgono un'importante funzione sociale: davanti a un bicchiere di birra tutti parlano con tutti, scambiano idee e spesso si finisce con una risata.

## Gli inglesi a tavola

*Some people have a Jewish way of not minding or pretending not to mind what they eat. For my part, I mind my belly very studiously, and very carefully; for I look upon it, that he who does not mind his belly will hardly mind anything else.*

Certe persone adottano lo stolto atteggiamento di non occuparsi, o di far finta di non occuparsi, del proprio stomaco. Quanto a me, mi occupo del mio stomaco con grande serietà e attenzione; perché sono dell'opinione che chi non si interessa a ciò che mangia si interesserà a ben poco altro nella sua vita.

SAMUEL JOHNSON TO BOSWELL

### *L'origine del mio debole per la cucina inglese*

Ogni nazione ha la sua cultura gastronomica che concorre a definirne l'identità e che si manifesta nel modo di conservare, cucinare, servire e consumare il cibo, nelle innovazioni gastronomiche e nei ritorni al passato. Negli anni sessanta, a Palermo, credevano tutti che in Inghilterra si mangiasse malissimo, nonostante in pochi ci fossero stati. La cucina inglese era derisa con gusto, forse per invidia della potenza dell'Impero britannico o per antipatia verso gli inglesi. Per convincermi, a me era bastato assaggiare le tremule e stucchevoli gelatine di Miss Smith, preparate sciogliendo nell'acqua certi cubetti che lei si faceva mandare direttamente da Londra.

Ma c'era una contraddizione, perché mi piacevano molto il roastbeef, servito freddo e tagliato sottilissimo, i sandwich, la zuppa inglese (il *trifle*), il dolce di frutta (il *plumcake*), tutti fatti in casa, e così anche certi prodotti che si compravano dal pizzicagnolo, come la salsa di senape, la *Worcester sauce*, le marmellate e il tè.

Nel settembre 1963, il giorno del mio arrivo a Londra, ero ansiosa al mio primo approccio con l'autentica cucina inglese, in un caffè di Buckingham Park Road. Era un self-service, accanto a Victoria Station, con tavolini di formica e un bancone molto grande. Nonostante fossero le dieci, era affollato da clienti che mangiavano di tutto: dalle uova fritte al tè con i biscotti, dal caffè all'insalata. Tirai fuori dal borsellino la moneta più grande, per evitare l'imbarazzo di offrire alla cassa meno del dovuto, e stringendola nella mano mi avviai a testa alta, il Cuore che batteva forte e quel poco di sicurezza che una diciassettenne siciliana al suo primo viaggio da sola, all'estero, era riuscita a racimolare. Ascoltavo attenta la commessa al bancone ma non la capivo. Indicavo il tramezzino che volevo balbettando un sommesso *please*. Dietro di me si era formata una coda: cominciai a sudare e decisi di rispondere *yes* a tutto quello che la commessa mi chiedeva. Velocissima, lei mi diede un vassoio con due tramezzini triangolari e una manciata di monete di resto; mi indicò di seguire il flusso, mettendomi in fila per il tè. La barista, una ragazzona con una cuffia di carta da cui uscivano ciuffi di capelli castani, riempiva le tazze - quattro alla volta - con una teiera di acciaio inossidabile grande quanto un annaffiatoio; aggiungeva il latte, abbondante, e un paio di cucchiaini di zucchero, dava una mescolata veloce e posava le tazze sul banco, pronte per i clienti.

Seduta al tavolo, guardavo perplessa il vassoio. Il tramezzino era stato riempito senza cura; la spessa fetta di pane sembrava appena appoggiata sul prosciutto, che sporgeva fuori. I sandwich dei ricevimenti, a Palermo, erano sottili e compatti; le fette erano state

pressate al punto giusto per formare un tutt'uno leggero con il ripieno. Aprii un tramezzino: la crosta dei bordi era stata tolta con un taglio energico; un altro colpo secco, trasversale, l'aveva diviso in due triangoli identici.

L'interno della fetta di sopra era imburrato. Su quella di sotto, coperta da un velo di senape, erano adagiati pezzi di prosciutto cotto tagliati grossolanamente. Li osservai a lungo - il prosciutto cotto era una costosa leccornia, in casa nostra, e lo adoravo. Mi sentivo osservata, così richiusi il tramezzino e lo assaggiai: ottimo. Dolce e succulento, sapeva di legno affumicato, era perfino migliore di quello che mamma comprava per la cena del sabato. A ogni morso mi aspettavo di sentire tra i denti un nervetto, un pezzo di grasso, invece sentivo solo il gusto forte del burro salato, il pizzicore della senape e un non so che di deliziosamente acido nel pane, che sul momento mi era sembrato normalissimo.

Un bravo cuoco deve far venire l'acquolina in bocca al commensale attraverso la vista e l'odorato, prima che gusti la pietanza. E proprio in quel momento venne a sedersi al mio tavolo con un *sorry* un'anziana signora dai corti riccioli bianchi tendenti al lilla; sul suo vassoio c'erano una tazza di tè come la mia e un piattino con un pasticcino a forma di cubo; lucidissimo e decorato da due diagonali perfettamente parallele e spesse come un cordoncino, una di zucchero e l'altra di cioccolato, aveva al centro una cupoletta rivestita di glassa giallo canarino. Avevo appena finito il tramezzino e mangiavo con gli occhi il pasticcino, che la signora non aveva ancora toccato. Immaginavo la dolcezza della crema e il sapore di vaniglia della glassa. L'avrei ordinato, se fossi riuscita a farmi capire.

Quel primo tramezzino, comprato in un self-service senza pretese, e il voluttuoso pasticcino della mia commensale, divennero una raffinata esperienza culinaria e l'origine del mio debole per la cucina inglese. Nonostante il tè con il latte – una novità, per me – non mi fosse piaciuto.

### *A Cambridge, da Mrs Farmer*

A Cambridge, da Mrs Farmer, la signora da cui ero a pensione insieme ad altri quattro studenti stranieri - un tedesco e tre sorelle norvegesi -, fui introdotta alla formalità dei pasti inglesi.

La cena era servita alle sei e mezzo. L'abbigliamento era informale per le ragazze, mentre i ragazzi dovevano essere in giacca e cravatta. Alle sei e un quarto Mrs Farmer ci aspettava nel suo salotto in stile edoardiano. Da una bottiglia di cristallo intagliato dal collo lungo, con sopra una targhetta d'argento che recava incisa la scritta SHERRY, versava un liquido ambrato nei bicchierini di vetro soffiato colorato che porgeva agli ospiti. Profumata e con una sciarpetta di seta nera al collo, Mrs Farmer - padrona di casa competitissima - faceva la sua figura.

Sorseggiavamo lo sherry dai bicchierini riempiti a metà mentre lei ci intratteneva con lo *small talk*, cioè conversazioni adatte all'occasione, brevi, semi-spiritose e di poca importanza, spesso imperniate sulle avventure in giardino dei suoi adorati corgi: i cagnolini provenivano dallo stesso allevamento di quelli della regina e si comportavano da padroni gironzolando in mezzo ai nostri piedi. Alla mezza, puntualissimi, passavamo nella stanza da pranzo: in caldo su un carrello elettrico ci aspettavano le pietanze, perfettamente scotte.

Si mangiava senza tovaglia, con piatti, posate e bicchieri posati direttamente sul tavolo di noce nudo e lucidissimo – che sensazione di sporco! Il menu si ripeteva ogni settimana con minime varianti: la domenica arrosto di carne con patate al forno, il lunedì salsicce, il

martedì *Shepherd's pie* (una specie di gateau di patate con dentro gli avanzi del pranzo della domenica), il mercoledì una grande frittata, il giovedì *meat pie* (pezzi di carne e rognone rosolati con cipolla in un involucro di pasta brisée, cotto al forno), il venerdì un'altra *pie* - questa volta di pesce - e il sabato, quando Mrs Farmer non aveva aiuto domestico, prosciutto e formaggi accompagnati da un'insalata verde e un'altra di patate bollite e maionese. Ogni pasto, completato da verdure di stagione stracotte - carote, cavolo, cavolfiore – o piselli in scatola, era sostanzioso e scipito. Lo si rendeva gustoso con certe salsine - alcune molto buone e piccanti - in piccole bottiglie di vetro. Il dessert consisteva in cremine dolcissime di vari colori e disgustose gelatine preparate con polverine dai nomi fantasiosi come *Angel Delight*, delizia degli angeli, o *Bird's Eye*, occhio di uccello. Invece le ottime *fruit pies*, torte di frutta con una copertura di pasta frolla molto leggera, speziate con cannella e chiodi di garofano e servite con la crema pasticciera, erano un godimento.

Scoprii in casa di Mrs Farmer che la cucina inglese può andare dal sublime al disgustoso, nel contesto dello stesso pasto preparato dalle stesse mani.

### *Natale a Richmond*

Passai le vacanze del Natale 1963 insieme a Monique, una ragazza di Zurigo della quale ero diventata amica, a Richmond, una cittadina lungo il Tamigi inglobata nella grande Londra. Monique conosceva una famiglia inglese, i Fox, che abitavano lì e che ci avrebbero ospitato per il giorno di Natale. Era il mio primo incontro con una famiglia londinese e il secondo con Londra. Tutto per me era una sorpresa e "sapeva" di strano. Monique e io alloggiavamo in un albergo proprio sulla riva del Tamigi, in quel punto sufficientemente lontano dalla foce per non essere più soggetto alle maree. Vi trascorrevano le ferie, a un prezzo modico, i funzionari e gli impiegati del governo coloniale britannico che tornavano in Inghilterra ogni due o tre anni per alcuni mesi di vacanza: noi due eravamo state accettate eccezionalmente per tre settimane grazie ai Fox, lontani parenti dei proprietari. L'edificio sembrava una nave: era una costruzione vecchiotta del primo Novecento solo in parte in muratura; i tre piani superiori e la veranda sul Tamigi erano in legno. La hall e la sala da pranzo mantenevano una certa dignità, sia pure un po' decaduta: le tende erano sbiadite, la tappezzeria delle poltrone rattoppata con cura, gli angoli dei tovaglioli, impeccabilmente inamidati, sfilacciati.

Si mangiava appena un po' meglio che in casa di Mrs Farmer, anche se la tavola era pulita e ben apparecchiata, ma il mio soggiorno a Richmond rimase memorabile perché nei corso di quella vacanza scoprii come si comportano tra loro gli inglesi a tavola. Gli ospiti dell'albergo, quasi tutti anziani, durante il giorno stavano seduti nella veranda o nella hall a leggere chi il giornale, chi un libro. Avevano un'aria dimessa eppure dignitosa, ed erano vestiti con decoro, pur non seguendo la moda. Li incontravamo nella sala da pranzo a colazione e a cena. A parte due o tre coppie, erano persone sole che amavano la propria solitudine, anche se si conoscevano tutti. Andare a mangiare era un susseguirsi di buongiorno o buonasera, con l'inevitabile commento sul tempo: *Lovely day!* Bella giornata; *Today we'll need the umbrella!* Oggi ci vorrà l'ombrello; *How boring!* Che noia; o perfino *How very boring!* Che gran noia, *Stili dark!* Fa ancora buio. Ciascuno pranzava al proprio tavolo con un solo coperto, su cui il cameriere aveva messo la bottiglia di acqua o di vino con sopra scritto il nome dell'ospite, o una brocca d'acqua naturale. Le poche coppie sussurravano tra una portata e l'altra. Gli altri leggevano il giornale o guardavano pensosi la brocca dell'acqua o la bottiglia di vino mentre masticavano lentamente. Solo Monique e io parlavamo tutto il tempo in quella stanza da pranzo altrimenti silenziosa. Gli altri ci ascoltavano, però se li guardavo abbassavano subito la

testa sul piatto.

A poco a poco fummo accettate dai residenti. I saluti che ci scambiavamo mattina e pomeriggio divennero più calorosi e qualcuno rispondeva al nostro *Good morning!* con un *And a very good morning to you both!* Poi cominciarono le domandine: *Had a good walk along the river, yesterday?* o *Did you enjoy the play?* Sapevano tutto di noi, e noi nulla di loro. Un signore dai capelli bianchi o biondi, comunque chiarissimi, di età indefinibile, andò addirittura oltre: ci mandava tramite il cameriere, su un vassoio, il *Times*, piegato in modo da porre in evidenza un trafiletto che aveva cerchiato a matita e che pensava potesse interessarci - una mostra, o un articolo sugli stranieri, o qualcosa sulla lingua inglese.

Non ci rimaneva che osservare per soddisfare la curiosità che ci mangiava. La coppia che ci creava maggiore difficoltà erano i Baker-Smith: quintessenzialmente inglesi, erano diversi da tutte le coppie che conoscevo in Sicilia. Quasi completamente muti, vestiti con cura e con la carnagione rosea e perfettamente liscia, come manichini. Muovevano le labbra con parsimonia. Non sembrava che uno dei due fosse taciturno e che l'altro trattenesse la propria loquacità per non infastidirlo: semplicemente, non li vedevamo mai conversare, tranne quando era strettamente necessario (*Would you pass me the pepper, please*, Mi passi il pepe, per favore) o le buone maniere lo imponevano (*After you, dear*, Dopo di te, cara). D'altro canto non sembrava nemmeno che quel silenzio togliesse loro il buonumore: sorridevano sempre e si comportavano da veri signori sia tra loro sia con chiunque li accostasse. La signora portava con sé un libro a tavola, immancabilmente. Ogni due o tre giorni il libro cambiava, ma era sempre un best seller, uno di quelli per i quali alla biblioteca comunale c'era una lista d'attesa di almeno un mese. La signora Baker-Smith sedeva con le spalle alla parete al primo tavolo entrando sulla sinistra, sopra il quale il libro era chiuso e a faccia in su: chiunque entrasse sapeva, prima ancora di quello che avrebbe ordinato per cena, cosa stava leggendo la signora. Per me erano una coppia da invidiare:

contenti, calmi, colti. Il loro silenzio era una scelta che li soddisfaceva in pieno. Monique e io avremmo considerato noiosissimo mangiare in silenzio, per quanto il silenzio avesse i suoi vantaggi, per esempio concentrarsi sul cibo e sui propri pensieri. Comunque non scoprimmo mai chi dei due avesse imposto all'altro quella regola quasi monacale, tantomeno a che scopo: per l'intero soggiorno li sentimmo rivolgersi l'uno all'altro con la più squisita gentilezza.

In casa Fox si mangiava molto bene. Le stesse pietanze di Mrs Farnner, cucinate da Mrs Fox, erano deliziose: le verdure croccanti, il ragù delle *pies* profumato di vino, l'arrosto aromatizzato con una varietà di erbe - timo, rosmarino, una foglia di alloro -, i dolci squisiti, alcuni dai nomi stranissimi: [*jam roly poly*, *Bread and butter pudding*, *Eton mess*, *Treacle tart*. Come da Mrs Farmer, mangiavamo direttamente sul tavolo, anche se qui avevamo i *mats*, sottopiatti rettangolari con il fondo di sughero decorati con scene di caccia alla volpe, un po' cruento per i miei gusti. Ancora oggi mi domando perché agli inglesi piaccia tanto questo traffico di *mats* - inclusi altri *mats* più piccoli con funzione di sottobottiglia e sottobicchieri -, che non risparmia certamente lavoro. Secondo me, ha a che fare con la religione protestante e il cattolicesimo: una tovaglia che copre il tavolo (oltre al non trascurabile vantaggio di essere quasi sempre accompagnata dai relativi tovaglioli) unisce i commensali; i *mats* definiscono l'area di ciascuno, responsabilizzano l'individuo, si mangia insieme ma separati, con tovaglioli di carta. Oppure c'è una spiegazione pratica: gli inglesi non amano lavare e stirare, il che - adesso che ci penso - spiegherebbe la quasi totale scomparsa dei tovaglioli di stoffa dalle tavole giornalieri. In casa Fox scoprii che esistono una quantità di posate apposite per ogni varietà di cibo. Forchette a due, a tre e a quattro rebbi; cucchiaini a punta oppure larghi, per i frutti di bosco, con un motivo di fragoline, ribes e mirtilli sul manico lavorato; posate da pesce, con il manico d'avorio;

coltelli da cacciagione di tutte le forme e dimensioni. .. per non parlare delle posate da portata, bellissime e immaginative.

Monique e io avevamo pochi denari; dopo uno sfortunato tentativo di andare a teatro a vedere *Romeo e Giulietta* – nonostante sapessimo la storia non capimmo una parola – decidemmo di goderci Londra mangiando. Frequentavamo soprattutto i ristoranti che non avremmo mai trovato nei rispettivi paesi, o comunque non a prezzi abbordabili: indiani, cinesi, mediorientali. Questi locali avevano una caratteristica in comune: il personale era sempre e soltanto maschile. Ci divertivamo a ordinare avendo solo una vaghissima idea di che cosa ci sarebbe stato servito e così ci lasciammo sorprendere da verdure, spezie e tecniche di cottura a noi sconosciute; tutto era buono, per le nostre papille curiose e avidi di novità, compreso il piccantissimo. Anche sotto questo aspetto, Londra era una miniera di novità e di delizie.

(*Simonetta Agnello Hornby, La mia Londra*,  
Firenze, Giunti Editore, 2014, pp-104-112)

*Dacia Maraini*, **La ragazza di via Maqueda**

## Il calciatore di Bilbao

In aereo da Roma a Bilbao mi sono trovata seduta accanto ad un uomo pallido dalle labbra scure. L'aereo ballava tanto che non riuscivo a leggere. Il cielo era pulito, chiarissimo. Non si vedeva una nuvola. Ma proprio questa limpidezza doveva essere opera di fortissimi venti che scuotevano l'aereo, lo lanciavano per aria e poi lo spingevano in basso come fosse un fucello. Poco prima la hostess ci aveva servito una tazza di tè. Ma non si riusciva a portare alle labbra il liquido senza rovesciarselo sulle dita. Per vincere il disagio il mio vicino ed io ci siamo messi a parlare. Ma soprattutto è stato lui a raccontarmi di sé, del suo viaggio, anzi del suo ritorno poiché era la prima volta dopo vent'anni che rivedeva Bilbao.

Come due pellegrini su una nave in tempesta si confidano a bassa voce per ingannare l'attesa di un evento risolutorio, che sia la morte o la fine della furia naturale, così noi due, con gli occhi fissi sul tè che si agitava nelle tazze, ci tenevamo compagnia. Vent'anni fa l'uomo dalle labbra scure era arrivato in Spagna dal Brasile, "comprato" dalla squadra del Bilbao. Avevano molto mercanteggiato i suoi proprietari brasiliani per venderlo al prezzo più alto. Poi, quando sembrava che l'affare andasse a monte, gli avevano detto improvvisamente che era stato concluso e si preparasse a partire. E lui, che non ci contava più, aveva dovuto fare in fretta le valigie e correre a Bilbao, la sua nuova città.

Era la prima volta che si trovava in Spagna e tutto gli sembrava estraneo e nuovo, leggermente minaccioso. I vecchi tram dal muso di ferro grigliato, i ponti anneriti sul Nevién, i poliziotti ad ogni angolo di strada, con quel loro elmetto verde e nero, le torri gotiche della cattedrale, la Gran Via che presuntuosa e solenne attraversa tutta la città per finire alla Plaza del Sagrado Corazón con quella gigantesca statua del Sacro Cuore che sembra lì pronta lì per condannarti. Aveva vissuto sei mesi nell'infelicità, non riuscendo a fare amicizia con i compagni di squadra che fra di loro parlavano in basco, mangiando da solo nel ristorante dell'Hotel Torrénctgui, camminando in lungo e in largo per la città, e stancandosi negli allenamenti fino alla spossatezza.

Verso Natale quando già pensava di piantare tutto in asso e tornarsene alle sue verande di Aracaju, una sera era stato trascinato dall'allenatore che era l'unico a occuparsi un poco di lui, in teatro. Figuriamoci, lui non era mai stato a teatro in vita sua. Il cinema gli piaceva sì, ma solo quello d'azione, con molte sparatorie e corse a cavallo. L'opera gli dava ai nervi con quelle voci troppo acute. Il cabaret l'aveva visto una volta e non l'aveva convinto. In quanto al teatro per lui era un mondo assolutamente sconosciuto.

Ma una volta in platea, al buio, sprofondata in una poltroncina di vecchio velluto dai braccioli lisi, era avvenuto quello che meno si aspettava al mondo: era stato affascinato, incantato dalle parole del testo. Mai la lingua spagnola gli era sembrata così musicale, così vicina ai movimenti dell'acqua, quasi uno sprizzare di ruscelli, rivali e cascate che gli deliziavano l'orecchio.

Si trattava di Calderón de la Barca che lui ricordava di avere qualche volta sentito nominare a scuola. Ma che non l'aveva mai minimamente interessato. *La vita è sogno* mi dice il vicino dalle labbra scure lanciando un'occhiata di sbieco al finestrino. Stavamo slittando a muso in giù come su un vagoncino delle montagne russe. Gli dico che qualche



volta vado a teatro anch'io.

La parte di Rosaura era interpretata da una attrice che subito aveva colpito la sua fantasia il perché non lo ricordava.

Non era bella, per lo meno nel senso a cui era abituato lui nel suo mondo: aveva occhi scurissimi e lontani l'uno dall'altro, il che dava al suo sguardo una curiosa espressione di disorientamento. Era piccola e nera di capelli e di pelle, quasi una india, con un corpo minuto e ben fatto.

Di questa donna aveva subito amato la voce quieta, profonda e il suo muoversi per la scena come fosse nella sua casa, con la perfetta naturalezza del più grande artificio . . . . .

Aveva seguito parola per parola tutta la tragedia. Aveva sofferto con Sigismondo, aveva trepidato con Rosaura, era stato re e pellegrino, prigioniero e capo di eserciti.

Ne era uscito sconvolto. E qualche sera dopo, senza dire niente all'allenatore, era tornato in teatro da solo a rivedere *La vida es sueno*.

Si era seduto al *buio*, dubbioso, convinto che non avrebbe più provato le emozioni della prima sera. E invece, dopo appena due minuti era stato ripreso dall'incanto. Come se non conoscesse già la storia aveva di nuovo sofferto per Sigismondo, aveva di nuovo trepidato per Rosaura e se ne era tornato all'albergo Torrénegui carico di voci amiche.

La sera seguente, stanco morto per gli allenamenti, si era seduto di nuovo nella poltroncina dai braccioli lisi del teatro Arriaga, a bersi le parole degli attori.

E così ogni sera, fino a che lo spettacolo era rimasto in cartellone a Bilbao, per quanto presto si dovesse alzare la mattina, per quanto stanco fosse dopo i salti le corse, le esercitazioni. Ormai conosceva tutte le parti a memoria. Ma questo anziché saziarlo sembrava dargli più fame. Tutto il giorno ripensava a quell'atrio *buio* del primo atto, la prigione di Sigismondo e di come in sonno venisse trasportato nelle lussuose sale della reggia, per poi tornare alla sua tana. La notte sognava Rosaura in abiti maschili che saliva su per le rocce lamentando il tradimento di Astolfo. Voleva fare qualcosa per lei ma non riusciva ad avvicinarla.

In teatro qualcuno nel frattempo si era accorto della sua assiduità. E questo qualcuno era proprio Rosaura, ovvero Concha Alvarez, la giovane prima attrice della compagnia.

A furia di vederlo in prima fila, si era abituata a quegli occhi accesi che la seguivano per la scena, a quella testa attenta che beveva le sue parole. Ormai lo aspettava. E la sera, prima che cominciasse lo spettacolo, andava a spiare da una fessura del sipario per vedere se lui era già arrivato.

Il giorno dell'ultima replica l'uomo dalle labbra scure si sentì perso. Come avrebbe fatto senza Rosaura? Avrebbe voluto parlarle, ma come fare? Non gli era mai successo niente di simile e non sapeva come si usasse in un mondo tanto diverso dal suo. E se poi mi disprezzasse? Cos'è un calciatore rispetto ad un'attrice che semina parole così fertili e profonde nel buio della platea? Così pensava tormentandosi nel dubbio.

Ma fu lei stessa a fare la prima mossa. Alla fine dello spettacolo, durante i ringraziamenti lo guardò dritto negli occhi e gli sorrise con una tale dolcezza che lui ne fu stordito. Poi, con un dito, gli fece cenno di aspettarla lì dov'era.

(Dacia Maraini, **La ragazza di via Maqueda**, Milano, Rcs libri, 2009, pag 190-193)

*Agnese Borsellino*, **Ti racconterò tutte le storie che potrò**

Quante vite ho vissuto. Prima e dopo Paolo Borsellino, mio marito, il padre dei miei figli. Me lo hanno portato via una domenica di luglio di 20 anni fa, ma è come se fosse ieri. Lo sento ancora avvicinarsi, mi sorride, mi dà una carezza, mi dà un bacio, poi esce accompagnato dagli agenti di scorta. E non c'è più, inghiottito da una nuvola di fumo che vorrebbe ingoiare tutta la città.

...Dopo la morte di Paolo sono diventata una donna. Come tutte le altre. E' proprio così. Io non sapevo cosa fosse un libretto di assegni o un certificato di residenza, una carta d'identità. Pensava a tutto mio marito. Quando partivamo per un viaggio, io gli andavo dietro senza preoccuparmi di nulla. Davvero si occupava di tutto...le sue carpette sono ancora lì, tutte in fila, una dopo l'altra, nella libreria dello studio...Dopo la sua morte quegli appunti mi hanno aiutato a riprendere la vita perché mi ero persa.

Sono sicura che qualcuno la conserva ancora l'agenda rossa per acquisirne potere e soldi. Quell'uomo sappia che io non gli darò tregua. Ecco perché è importante che la gente partecipi alla vita civile e non si giri dall'altra parte. Perché le domande di ognuno sono fondamentali per trovare la verità.

Vorrei ripeterlo in tutte le piazze: non è un paese normale quello che non ha verità e giustizia. Vorrei girare per tutte le città e i paesi d'Italia per portare questo messaggio. Ma sono ormai ridotta su una sedia a rotelle, però non mi rassegno. Ecco perché scrivo.

*(Agnese Borsellino, **Ti racconterò tutte le storie che potrò**,  
Milano, Feltrinelli, 2013 )*

*Giuseppe Catozzella, Non dirmi che hai paura*

Il giorno in cui ho compiuto dieci anni era anche il giorno della gara dei quartieri della città. La guerra era sempre violenta, tutto diventava più difficile, perfino organizzare la corsa annuale che per me era la cosa più importante del mondo: erano infatti passati sedici mesi da quella precedente, non dodici. Con la guerra anche gli cambiavano di lunghezza, il tempo subiva le dilatazioni della violenza.

Ali, in tutto quel periodo, era stato un bravo allenatore. Sapeva quando costringermi a continuare con gli esercizi anche se non ne potevo più, ma allo stesso tempo aveva capito come esaltarmi.

Mi ero allenata tanto in quei mesi, e volevo vincere a ogni costo.

Vincere per me, vincere per dimostrare a me e a tutti altri che la guerra poteva fermare alcune cose ma non tutto, vincere per fare felici *aabe* e *hooyo*.

*Aabe* doveva aver percepito la mia agitazione perché quella mattina mi ha chiamata vicino a sé e mi ha detto che sapeva che un giorno sarei diventata una campionessa. Non mi aveva mai detto niente del genere. Era stato tenero, a volte ma non si era mai spinto fino a incoraggiarmi.

Da una tasca dei pantaloni di cotone cachi ha tirato fuori una fascia elastica bianca della Nike, di quelle da mettere sulla fronte per asciugare il sudore. Doveva essere rimasta tra i vestiti che non era più riuscito a ammassati insieme mille altre cianfrusaglie nello stanzone di a quello di e i suoi fratelli.

L'ho abbracciato forte. Il bastone, appoggiato allo schienale della sedia di paglia ha rischiato di cadere. "Samia, se oggi vinci ti prometto che prossima gara la farai con un paio di scarpe da ginnastica nuove," ha detto mettendomi la fascia come se fosse stata una corona. Non credevo alle mie orecchie.

Un paio nuovo era qualcosa che non avevo mai neanche immaginato di possedere. Correvo con le scarpe da tennis che a Said non entravano più, e che erano già state di AbdiFatah e di Shafici. Questo voleva dire che la scarpa destra aveva un buco sulla punta e la sinistra la suola talmente consumata che era come correre scalza. Sentivo tutto quello che calpestavò, sassolini, semi, rami, rametti, tutto. E mi deconcentravo perché dovevo stare attenta a evitare ossa di animali o lattine di olio per motori buttate per strada o a non finire dentro le spaccature della terra o le buche profonde trenta centimetri.

"Ti prometto che farò di tutto per meritarmi le scarpe *Aabe* " ho risposto, mentre con le dita assicuravo che la fascia di spugna fosse reale.

"Ma dove vuoi arrivare tu, mi ha chiesto lui stringendomi le guance con una delle sue manone e muovendomi la faccia di qua e di là. Scherzava ma io ho preso la cosa seriamente come sempre quando si trattava della corsa.

"*Aabe*, oggi ho dieci anni."

"Sì, è anche per questo che se vinci ..." Non l'ho lasciato finire". "Ho dieci anni e vedrai che quando ne avrò diciassette correrò alle Olimpiadi. Ecco dove voglio arrivare. " Sì è messo a ridere.

"*Aabe*, io parteciperò alle Olimpiadi del 2008, a diciasse anni". Ecco dove arriverò," gli ho ripetuto quella mattina. "Vedrai." Una pausa. "Anzi, un giorno le vincerò anche". "E sentiamo... dove si terranno le Olimpiadi del 2008, qui in Somalia? " ha chiesto lui sarcastico, sapendo benissimo che non poteva essere. "No. In Cina," ho detto, mentre ancora tastavo la fascia.

"Ah, in Cina. E tu andrai *in Cina*, quindi? "

"Certo, non le posso correre da qui le Olimpiadi cinesi, *Aabe*,"

A quel punto mi ha guardata serio, finalmente aveva capito che non scherzavo.

"Va bene, Samia, ti credo," ha detto accarezzandomi i capelli.

"Se ne sei così convinta, allora ci arriverai di sicuro."

Poi si è sistemato sulla sedia come a guardarmi meglio, a osservarmi per la prima volta con altri occhi. "Sei una piccola guerriera che corre per la libertà," ha detto". "Sì, sei proprio una piccola guerriera. " Mentre parlava aveva preso ad aggiustarmi la fascia elastica sulla fronte. Le nostre dita si sono toccate . "Se davvero ci credi, allora un giorno guiderai la liberazione delle donne somale dalla schiavitù in cui gli uomini le hanno poste. Sarai la loro guida, piccola guerriera mia. " Era la prima volta che dicevo quella cosa delle Olimpiadi, e anche la prima volta che mi veniva in mente. Non ci avevo mai pensato. Eppure, appena l'ho detto, niente mi è sembrato più vero. Deve essere bastata la promessa di un regalo da parte di *aabe* per tirare fuori qualcosa che stava in un posto dentro di me che non sapevo nemmeno di possedere. Le sue parole avevano messo un sigillo sul mio cuore.

Quel giorno Alimi ha accompagnato alla partenza della gara dentro una carriola. Per non farmi stancare. Ho cercato in tutti i modi di evitarlo, ma lui ha insistito dicendo che era il *mio* allenatore e che dovevo fare quello che mi ordinava. E così sono arrivata alla partenza su quel trono. Era la prima volta che dicevo quella cosa delle Olimpiadi, e anche la prima volta che mi veniva in mente. Non ci avevo mai pensato. Eppure, appena l'ho detto, niente mi è sembrato più vero.

Deve essere bastata la promessa di un regalo da parte di Alì, aveva organizzato tutto: mi ha lasciata lì ed è salito sulla bicicletta di un ragazzo del nostro quartiere per raggiungere lo stadio in anticipo e aspettarmi all'arrivo.

Era il solito percorso di sette chilometri che avevo fatto mille volte, non una gara di velocità sulla corta distanza in cui ero più forte. Ma ero magra come uno spillo e pesavo poco più di una piuma, come diceva Alì, e quindi avevo qualche vantaggio sugli altri.

"Devi imparare a volare, Samia, " mi ripeteva sempre. "Se impari a volare batti tutti. "

Ero talmente leggera che se avessi imparato a prendere il vento sarei stata veloce come un razzo senza fare fatica, questa era la sua teoria.

All'inizio mi era sembrata una stupidaggine, poi però ci avevo riflettuto meglio. Forse non aveva tutti i torti. Dovevo cercare di rendermi il più leggera possibile, concentrare il peso verso l'alto. E provare a rimanere al margine, in modo da non avere nessuno alle spalle e lasciare che il vento mi spingesse da dietro. Poi, una volta alla testa del gruppo, tutto sarebbe stato più semplice. Nessuno mi avrebbe rubato l'aria.

Quello che mi era richiesto era ridurre al minimo il contatto dei piedi con la terra.

Dovevo imparare a volare.

Quel giorno, allo sparo dello starter, *mi* sono dimenticata di tutto. Non era mai successo, ma da allora non ha più smesso di succedere, ogni volta che ho vinto. La mia mente è riuscita a creare il vuoto e a fissarsi soltanto sulle cose positive.

Il giorno del mio decimo compleanno ho sentito che la corsa mi liberava dai pensieri. Così, metro dopo metro, chilometro dopo chilometro, la bambina magrolina era riuscita a superare la prima parte del gruppo, e a mettersi dietro ai quattro più veloci.

Nella testa avevo le parole di *aabe*, e il gesto con cui mi aveva calato la fascia di spugna sulla fronte. "Un giorno guiderai la liberazione delle donne somale dalla schiavitù in cui gli uomini le hanno poste. Sarai la loro guida piccola guerriera mia".

Ogni volta ho corso, da quel in poi, ho ingoiato metro su metro masticando queste parole salvifiche di mio padre, le parole di Yusuf Omar Nur, figlio di Omar Nur Mohamed.

La liberazione del mio popolo e delle donne dell'Islam.

Quel giorno ho vinto.

Per la prima volta. La mia prima vittoria. La gara si concludeva con un giro di pista davanti a un nutrito gruppo di spettatori. Per tutti gli eventi sportivi veniva utilizzato lo stadio Cons, che era vecchio, martoriato dai proiettili, con le tribune cadenti e impalcate a ridurre i rischi

di caduta, la pista crivellata dalle schegge delle granate.  
Lo stadio nuovo, da quando era iniziata la guerra, veniva usato come deposito per l'esercito. Al posto degli atleti, nel prato c'erano i carri armati e i militari. Sugli spalti, anzichè il pubblico, gli ufficiali.  
Da lontano, arrivando, stremata, mi sono resa conto di quanto lo stadio Cons fosse decrepito, mutilato dalle bombe.  
Fino a cinquecento metri da quell'architettura distrutta ero ancora quarta.  
Svoltato nella Jidka Warshaddaha, con la sagoma irregolare dello stadio che si profilava all'orizzonte, ho sentito nella testa la voce di Alì che mi incitava a prendere il vento nella schiena e andare a vincere.  
Non so da dove ho recuperato le forze, ma ho cominciato a volare. Ho sorpassato i due ragazzi che mi precedevano, uno dopo l'altro.  
All'ingresso nello stadio quasi mi tremavano le gambe per la quantità di gente seduta sugli spalti. Si percepivano l'agitazione, le loro aspettative, il fatto che fossero lì per vedere qualcuno vincere.  
E quel qualcuno volevo essere io.  
Sono entrata nello stadio da seconda. Metro dopo metro, sulla pista di tartan bucherellata, mi sono resa conto che il primo aveva dosato male le energie. Io sentivo di averne ancora una riserva, mentre lui stava arrancando, sfiancato, perdeva metri a ogni passo.  
Poi è accaduto il miracolo: la gente sugli spalti ha cominciato a urlare e a chiamarmi *abaayo*. Sorella.  
Si erano accorti che ero più veloce e volevano che vincessi.  
Mi incitavano: *abaayo, abaayo*. Ogni parola mi dava una spinta in più.  
Dopo la prima curva avevo raggiunto il primo, e in quattro falcate l'ho superato.  
A quel punto il pubblico si è alzato in piedi, incredulo ed eccitato. Tutti applaudivano alla piccola *abaayo*.  
Un applauso ritmato, che mi ha incalzato ancora di più.  
*Clap-clap. Clap-clap. Clap-clap.*  
Le gambe avanzavano come onde condotte da un'energia che non era la mia, erano loro che tiravano me come una motrice fa con il rimorchio, o come le onde fanno con il mare.

Ho tagliato il traguardo per prima.  
Mi è sembrato incredibile.  
Con le braccia alzate ho corso gli ultimi metri dopo l'arrivo, trasportata dalla rincorsa di tutti quei chilometri.  
Poi mi sono piegata sulle gambe e ho sentito uno strano calore alle guance: due lacrime, senza che lo volessi, sulla mia faccia da piccola guerriera.", Me le sono asciugate subito, prima di tirarmi in piedi, stanca morta ma gonfia di energia. Avrei potuto girare i talloni e rifare il percorso al contrario, da capo.  
La folla attorno esultava, gridava, divertita e felice.  
Mentre tutti gioivano come impazziti ho percepito i loro pensieri: è impossibile che abbia vinto, è poco più di una bambina.  
Era impossibile anche per me.  
E invece, dopo qualche minuto di stordimento, mi hanno infilato una medaglia al collo.  
Stava lì a dire che era tutto vero.

Con Alì abbiamo aspettato negli spogliatoi che la folla abbandonasse lo stadio. Lui voleva parlare con un sacco di gente che gli chiedeva chi ero.  
Si presentava come il mio allenatore, e la cosa faceva ridere tutti perché aveva dieci anni.  
Era alto, per la sua età, alto e secco, ma anche lui era poco più che un bambino.

Eppure erano anni che si comportava come un uomo.

Per tornare a casa abbiamo rifatto la strada della gara.

Alì mi raccontava la sensazione che aveva provato quando mi aveva vista entrare dalla porta dello stadio, e l'esaltazione della folla quando avevo compiuto il sorpasso. Fremeva. Ogni tanto, come spesso capitava, incrociavamo qualcuno che mi squadrava dalla testa ai piedi e scuoteva il capo vedendomi vestita da maschio, oppure masticava qualche parola sottovoce prima di andare via.

Più o meno a metà strada ci ha fermati un uomo anziano, barba lunga e viso ossuto.

Dopo avermi guardata con disappunto ha attaccato con la solita storia. "Dove sono lo *qamar*, lo *hijab* e la *diric*, eh bambina? Ti sei forse dimenticata di vestirti, oggi?"

"Lei è un'atleta, signore," ha risposto per me Alì. "E ha appena vinto una gara. Esige il rispetto che gli atleti si meritano."

Era la prima volta che sentivo dire per strada che ero un'atleta..

Il vecchio ci ha guardati stralunato, senza sapere bene cosa rispondere. "E tu? Se lei è un'atleta tu chi saresti?" ha chiesto.

"Io sono il suo allenatore. E il suo portavoce. Quando questa atleta un giorno sarà conosciuta in tutto il mondo, voi, signore, vi ricorderete di questa conversazione."

A punto ci siamo guardati e siamo scoppiati a ridere. L'uomo ha bofonchiato qualcosa e si è allontanato scuotendo la testa.

Ero diventata un' atleta. Per la seconda volta, dal giorno cui Alì aveva deciso che sarebbe stato il mio allenatore. Ma questa volta di più.

Ormai era pomeriggio inoltrato, si era alzato improvviso il vento, e quando inizia a tirare vento, a Mogadiscio bisogna fare solo due cose: tenere la bocca chiusa per evitare che la ti secchi la gola per il resto dei tuoi giorni e cercare presto rifugio da qualche parte, per non farsi ricoprire dalla testa ai piedi.

Abbiamo riempito i polmoni e siamo ci messi a correre verso casa.

Non ero stanca, avrei corso altre dieci ore di fila.

All'improvviso, come un meteorite in picchiata, all'incrocio con il grande viale mi è piovuta addosso dal cielo, trasportata da chissà dove dal vento, una copia del giornale "Banadir".

Mi ha colpito in piena spalla, poi è caduta a terra, aperta • sulla grande fotografia di un ragazzo che mi è subito sembrato familiare.

Incuriosita, mi sono piegata per afferrare il quotidiano prima che riprendesse il volo.

Era il viso di Mo Farah, il corridore che aveva lasciato Mogadiscio quando aveva più o meno la mia età per trovare rifugio in Inghilterra, dove un bravo allenatore lo stava portando a vincere tante gare importanti.

Da sempre era uno dei miei miti, un punto di riferimento.

Nato come me in Somalia, era arrivato a correre e a vincere in tutto il mondo.

Spesso giungevano notizie sulle sue vittorie e sul suo talento. Ogni volta che per radio, al bar di Taageere, sentivo qualcosa, oppure qualcuno raccontava di Mo Farah, mi prendeva una strana morsa allo stomaco, a metà tra la rabbia perché era scappato e un'ammirazione sconfinata, talmente sconfinata da farmi sognare di diventare come lui.

Il titolo diceva che Mo era un campione, e che la Somalia lo aveva fatto fuggire.

Alì era già molto più avanti, aveva continuato a correre.

In fretta ho strappato la pagina, l'ho piegata e l'ho seguito verso casa.

Mentre correvo ho pensato che la faccia di Mo che *mi* aveva guardata in mezzo al vento doveva essere un segnale.

In una mano una medaglia e nell'altra un foglio ripiegato di giornale, mi sono fatta



trasportare, leggera, dalle folate del vento.

Arrivati a casa, Alì ha raccontato a tutti della mia vittoria, prima di fare il giro per mostrare il trofeo.

*Hooyo* si è commossa, e Hodan e Hamdi l'hanno presa in giro, imitandola nel gesto di asciugarsi le lacrime col fazzoletto e poi di soffiarsi il naso con una gran pernacchia.

In un angolo, vicino al muro, c'erano anche Nassir e Ahmed, seduti per terra a giocare a *griir*. Ahmed. Era tanto che non lo vedevamo, non veniva più molto spesso nel cortile .

Quando Alì è arrivato da loro con in mano la medaglia, Ahmed non ha neppure alzato la testa dai sassolini. Nassir ha guardato il fratello e poi è tornato a parlare con l'amico.

Alì è rimasto impietrito. Sia Ahmed sia Nassir avevano gli occhi severi, ostili , e le pupille dilatate.

Yassin aveva osservato tutta la scena, dal tavolino dove giocava a carte con *aabe*. "Dai retta a tuo fratello , Nassir," gli ha gridato da lì il padre.

Nassir e Ahmed non hanno neanche fatto segno di essere presenti. Hanno continuato nei loro gesti lenti, meccanici come se il mondo che li circondava non esistesse, come se noi tutti fossimo soltanto ombre della loro mente.

"Nassir! Ti ho detto di dare retta ad Alì!" ha gridato più forte Yassin, alzandosi dalla sedia con aria minacciosa. Nassir ha sollevato la testa al rallentatore e ha detto, con una lenta cantilena: "Ho visto, *aabe*, ho visto, stai tranquillo.

È la medaglia di Samia. Quella che oggi ha vinto. Ho visto. Mi dispiace, ma non mi interessa molto. Non ti scaldare per così poco, torna a giocare .

Yassin l'ha fissato con astio, poi con scoramento. Ha farfugliato qualcosa a bassa voce su Ahmed e ha fatto un gesto con la mano per mandarlo a quel paese. Poi è tornato a sedersi.

Da dove mi trovavo, ho sentito che si confidava con *aabe*: "Io non ce la faccio da solo. Senza la mia Yasmin ogni tanto mi sembra di non potercela fare" . "Non dire sciocchezze," gli ha risposto *aabe*, "devi soltanto vietare a Nassir di vedere quel suo amico."

Poi *aabe* ha chiamato Alì, che era rimasto fermo in mezzo al cortile. Senza fiatare, Alì si è avvicinato a testa bassa con la medaglia ancora stretta in mano. Sembrava piccolissimo. Un piccolo bambino. Ma in effetti lo era.

*Aabe* e suo padre hanno provato a dirgli qualcosa per farlo sorridere, ma ormai non c'era più niente da fare. In un attimo aveva perso tutto il buonumore. Gli era bastato vedere Ahmed. Poi *aabe* ha battuto le mani e tutti hanno intonato un inno tradizionale alla mia vittoria. Da quel giorno, Ahmed non si è mai più presentato in casa nostra.

Quella sera, dopo cena, mi hanno fatto una grande festa. Hussein, il fidanzato di Hodan che era stato seduto per tutto il tempo vicino a lei e a *booyo*, aveva portato una torta al sesamo che sua madre aveva preparato per l'occasione. Se avessi vinto sarebbe andata bene per festeggiare, altrimenti per consolarmi.

Lui e Hodan ormai parlavano di matrimonio, le nostre due famiglie si erano già incontrate, e quella di lui aveva fatto sapere che presto avrebbe chiesto la mano di Hodan.

*Aabe* non ci aveva pensato troppo. Il ragazzo gli piaceva, e poi aveva già vent'anni, cinque più di Hodan, e gli piaceva anche suo padre, il futuro consuocero. Una famiglia più ricca della nostra. Era stato felice di acconsentire. Presto Hodan e Hussein si sarebbero sposati. Quando l'avevo saputo mi ero ingelosita, non volevo che qualcuno si portasse via la mia sorella prediletta. Ma poi avevo cercato di capire, vedevo Hodan felice e io lo ero per lei. Hussein, poi, era simpatico, gentile e sempre ben vestito, mi aveva voluto bene fin da subito e mi chiamava "campionessa". Quella sera tutti erano contenti per me, ma il più felice era *aabe*, che mi ha preso da parte e mi ha baciato in testa, sussurrandomi all'orecchio: "Brava, bambina mia, te lo avevo detto".

Poi si è alzato, aiutato dall'onnipresente bastone, e zoppicando è andato nella sua stanza. Quanto è tornato aveva in mano una grande busta di plastica nera. Dentro, c'era un paio di scarpe da ginnastica. Bianche. E nuove come non ne avevo mai viste.

Sarei potuta svenire dalla gioia.

Le ho infilate e mi sono messa a saltare come una scema da tutte le parti.

Poi ho cercato Alì, il mio allenatore.

Non c'era.

Yassin ha scrollato la testa e ha fatto cenno verso la loro stanza.

Era tornato a rinchiudersi. Di nuovo. La presenza di Ahmed gli faceva quell'effetto.

Almeno, questa volta non aveva scelto l'eucalipto. Mi sono avvicinata senza fare rumore e, dopo un po', sono piombata dentro mostrando le scarpe. Alì se ne stava sul suo materasso a pancia in giù e con il viso nascosto nell'incavo del braccio. Ho provato a parlargli, ma non mi ha risposto. Gli ho chiesto se voleva provarle, e di nuovo era come se non mi sentisse.

Se non aveva reagito a quello, nient'altro l'avrebbe smosso. Un paio di scarpe da ginnastica fiammanti normalmente l'avrebbe resuscitato.

Era tutta colpa di Ahmed. Avrei voluto fargliela pagare, anche se era bello da togliermi il fiato. Ma era la mia festa, io ero un'atleta e quel giorno avevo vinto: adesso dovevo soltanto festeggiare. Dopo due ore di salti e canti, non vedevo l'ora di andare a letto per parlare a Hodan del foglio di giornale che avevo cacciato sotto il materasso.

Quel pomeriggio, infatti, ero tornata a casa con una medaglia, ma anche con una scommessa: un giorno avrei vinto le Olimpiadi e Hodan sarebbe diventata una cantante famosissima, anche grazie alla famiglia di suo marito, e avrebbe scritto l'inno di liberazione del nostro popolo.

Ma tutte e due, a differenza di *Mo Farah*, lo avremmo fatto in Somalia. Sarei riuscita a vincere con indosso la casacca azzurra con la stella bianca. E lo stesso per lei. Avremmo guidato la liberazione delle donne, e poi quella del nostro paese dalla guerra.

Ne ero certa, sentivo dentro di me che insieme avevamo l'energia per cambiare il nostro mondo. . Quella sera, a letto, le ho parlato di queste cose. Hodan mi ha stretto forte la mano e mi ha detto di sì. Non saremmo mai andate via da Mogadiscio. Non saremmo scappate. Saremmo diventate il simbolo della liberazione.

Prima di addormentarmi ho infilato la medaglia sotto materasso e ho preso la pagina del giornale con la faccia *Mo Farah*'. Ho bagnato i quattro angoli con un po' di saliva e l'ho appiccicata sulla parete di fango a pochi centimetri dalla mia testa.

Guardandolo negli occhi, in silenzio, ho fatto una promessa anche a *Mo Farah*. Sarei diventata una campionessa come lui. Però lui, ogni sera, avrebbe dovuto ricordarmelo.

( *Giuseppe Catozzella*, **Non dirmi che hai paura**, Milano, Feltrinelli, 2014, pag. 46-58)

